

La Tradizione Cattolica

Anno XXII - n° 1 (78) - 2011



La Tradizione Cattolica

Rivista ufficiale del Distretto italiano della
Fraternità Sacerdotale San Pio X

Anno XXII n. 1 (78) - 2011

Redazione:

Priorato Madonna di Loreto
Via Mavoncello, 25 - 47923 SPADAROLO (RN)
Tel. 0541.72.77.67 - Fax 0541.31.28.24
E-mail: rimini@sanpiox.it

Direttore:

don Davide Pagliarani
Direttore responsabile:
don Giuseppe Rottoli

Autorizz. Tribunale di Ivrea - n. 120 del 21-01-1986
Stampa: Garattoni - Viserba (RN)

ESERCIZI SPIRITUALI DI SANT'IGNAZIO

Per gli uomini:

dal 4 al 9 aprile ad Albano
dal 9 al 14 maggio a Montalenghe
dal 1° al 6 agosto ad Albano
dal 17 al 22 ottobre a Montalenghe
dal 14 al 19 novembre ad Albano

Per le donne:

dal 16 al 21 maggio a Montalenghe
dal 25 al 30 luglio ad Albano
dal 10 al 15 ottobre ad Albano

SOMMARIO

- 3 Editoriale
- 5 Dottrina *Perchè non si possono accettare Assisi e ciò che rappresenta*
- 15 *Tutte le religioni hanno lo stesso Dio?* di don François Knittel
- 23 Formazione *La formazione dei futuri sacerdoti* di don Patrick Troadec
- 30 Documenti *Perché lasciare la propria parrocchia per la FSSPX?*
Intervista a don Massimo Sbicego
- 35 Testimonianze *Il sacerdote è la prima vittima della crisi della Chiesa*
di don Yannick Escher
- 41 Invito alla Lettura
- 44 La vita della Tradizione

In copertina: Domine, quo vadis? (1601-1602) di Annibale Carracci (1560-1609)

• La rivista è consultabile in rete all'indirizzo: www.sanpiox.it

• "La Tradizione Cattolica" è inviata gratuitamente a tutti coloro che ne fanno richiesta. Ricordiamo che essa vive unicamente delle offerte dei suoi Lettori.

• Per le offerte servirsi delle seguenti coordinate:

- versamento sul C/C Postale n° 92391333 intestato a "Fraternità San Pio X, La Tradizione Cattolica"
- bonifico bancario intestato a "Fraternità San Pio X, La Tradizione Cattolica"

IBAN: IT 54 K 07601 13200 000092391333

BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX

- "on line" tramite pagamento sicuro con *PayPal* e Carta di Credito dal sito www.sanpiox.it nella sezione "Come aiutarci".

È possibile celebrare il XXV anniversario di Assisi 1986, facendo astrazione di ciò che quell'evento ha significato? No, perché i distinguo e le precauzioni, che possono esserci, non raggiungeranno che pochi «addetti ai lavori»: non si può correggere un errore senza riconoscerlo come tale e, tanto meno, celebrandolo.

Cari lettori,

Il nuovo anno è incominciato con l'annuncio da parte del Pontefice di una nuova riunione dei rappresentanti di tutte le religioni del mondo ad Assisi: «...ho avuto modo di sottolineare come le grandi religioni possano costituire un importante fattore di unità e di pace per la famiglia umana, ed ho ricordato, a tale proposito, che in questo anno 2011 ricorrerà il 25° anniversario della Giornata Mondiale di Preghiera per la Pace che il Venerabile Giovanni Paolo II convocò ad Assisi nel 1986. Per questo, nel prossimo mese di ottobre, mi recherò pellegrino nella città di san Francesco, invitando ad unirsi a questo cammino i fratelli cristiani delle diverse confessioni, gli esponenti delle tradizioni religiose del mondo e, idealmente, tutti gli uomini di buona volontà, allo scopo di fare memoria di quel gesto storico voluto dal mio Predecessore e di rinnovare solennemente l'impegno dei credenti di ogni religione a vivere la propria fede religiosa come servizio per la causa della pace»¹.

Non è un segreto che il Card. Ratzinger fosse contrario alla riunione del 1986: la sua assenza in tale occasione non passò inosservata. Cosa è successo? È cambiato qualcosa?

A questo proposito non sarebbe onesto tacere sulle puntualizzazioni che il Card. Ratzinger fece, a più riprese, per arginare il rischio di sincretismo e di relativismo, arrivando a

denunciare nelle riunioni interreligiose un pericolo oggettivo in questo senso.

È altrettanto evidente che nell'annuncio la giornata dell'ottobre prossimo il Papa evita di parlare di «pregghiera»; infatti passò alla storia come poco convincente la precisazione che il Vaticano fece nell'86 per sottolineare che ad Assisi «non pregheremo insieme ma saremo insieme per pregare». Si trattava d'un primo tentativo - un po' bizantino - per cercare di rispondere alle obiezioni dei «critici» e per tranquillizzare le coscienze dei perplessi.

Cosa succederà esattamente ad Assisi non lo sappiamo ancora: ci limitiamo pertanto ad alcune riflessioni in base agli elementi attualmente a disposizione.

Assisi '86 rappresenta indubbiamente una delle giornate più tristi della Storia della Chiesa: grazie ai moderni mezzi di comunicazione, il mondo intero ha contemplato i rappresentanti di tutte le religioni riuniti dal Papa per espletare i loro culti idolatrici nelle chiese di una città simbolo del Cattolicesimo. Quella giornata, voluta da Giovanni Paolo II e per la quale questo Pontefice è passato alla Storia, è purtroppo la grande icona del suo pontificato e del progetto ecumenico-interreligioso, impressa per sempre nella memoria dell'umanità intera che non legge i testi del Concilio - né le considerazioni teologiche del Card. Ratzinger - ma che ha visto quelle immagini storiche. Esse hanno contribuito in modo determinante a seminare l'indifferentismo e l'idea che al di fuori

1 Discorso di Benedetto XVI dopo l'Angelus del 1° gennaio 2011.

di Cristo esistano vie alternative per giungere al Padre e ottenere la pace.

Pertanto nella misura in cui ad Assisi accadesse sostanzialmente ciò che è accaduto 25 anni fa non possiamo che reiterare il nostro *nullam partem* negli stessi termini utilizzati in quell'occasione.

Nella misura in cui l'attuale Pontefice volesse realmente dare un significato diverso a tale manifestazione, attraverso una serie di misure, di distinzioni e di "precauzioni", ci viene spontanea qualche riflessione.

Pur cogliendo - in questa ipotesi - la volontà di mettere un freno e di un qualche ripensamento, onestamente ci sembra impossibile rettificare un evento della portata di Assisi '86 senza sconfessarlo. Spieghiamo perché.

Tale iniziativa è stata un atto voluto da un Papa come applicazione e retta interpretazione - all'atto pratico - di ciò che il Concilio ha decretato in termini di ecumenismo e di dialogo interreligioso: proprio in relazione ai testi stessi del Concilio tale riunione fu ampiamente giustificata nelle colonne dell'Osservatore Romano. Volerla in qualche modo redimere senza denunciare lo scandalo che ha provocato appare come un tentativo inadeguato; ovviamente nessuno nega che potrebbe essere imbarazzante e richiederebbe coraggio smentire ciò che è accaduto nell'86, ma il danno alle anime e alla Chiesa provocato da quell'evento postulano - oggettivamente - una riparazione proporzionata alla quale non ci si può sottrarre: questo non per dare ragione ai "critici" di turno, ma per rimettere Cristo e la Sua Chiesa al loro posto e per ridare alle anime un segnale sufficientemente chiaro in relazione alla confusione generata da quell'evento catastrofico.

Ci sembra riemerge, in questo quadro, una prospettiva analoga a quella dell'ermeneutica della continuità: si cerca di correggere le storture

senza mettere in discussione il loro fondamento.

In secondo luogo il Papa intende celebrare un anniversario: egli si recherà ad Assisi, a distanza di venticinque anni, «allo scopo di far memoria di quel gesto storico voluto dal mio Predecessore», di cui contestualmente viene annunciata l'imminente beatificazione. Ci sembra impossibile rettificare il significato di Assisi '86 proprio celebrandone l'anniversario, previa beatificazione di colui che ne è l'artefice, rievocando così tutto ciò che quell'evento ha significato nella coscienza della cristianità e dell'umanità: è questo, infatti, l'effetto oggettivo della celebrazione di un anniversario.

In terzo luogo nessun uomo di buona volontà può ignorare che l'ermeneutica di un evento eminentemente mediatico non è data dai distinguo teorici che possono accompagnarlo, né tantomeno dalle considerazioni teologiche che - a malapena - gli addetti ai lavori conoscono, ma dall'impatto che tale evento può avere, valutabile attraverso ciò che evoca immediatamente: questa osservazione, più pastorale e concreta, dovrebbe essere assolutamente primaria nel momento in cui ci si ispira ad una prassi pastorale; purtroppo Assisi è un fatto storico, un evento reale, non un testo accademico correggibile con qualche nota in calce.

Inoltre, sempre su questa linea, ci sembra opportuno sottolineare che al di là di ciò che può accadere in tale o tale altra riunione ecumenica, ormai si è consolidato lo spirito di Assisi, così come oltre al Concilio si è consolidato lo spirito del Concilio; ritornare ad Assisi dopo venticinque anni significa, nella percezione comune, riconfermare tale spirito canonizzato da Giovanni Paolo II in quell'occasione e in quelle che ad essa si sono ispirate: è questo spirito, incarnato in una prassi divenuta comune, che determina il tono reale e mediatico degli eventi che ad

esso si ricollegano. È questo spirito che - purtroppo - non viene minimamente smentito nemmeno oggi.

Infine nessuno nega che la gerarchia cattolica, avendo *de facto* una autorità morale universale, possa e debba lavorare per la pace, al limite coinvolgendo rappresentanti di altre religioni: tale intento però deve restare su un piano eminentemente civile e non religioso. In questa prospettiva, il fatto che un Papa parli di pace davanti - ad esempio - ai rappresentanti delle nazioni o a qualche imperatore, rientra perfettamente in un ruolo storico a cui la Chiesa non si è mai sottratta; costruire, invece, la pace attraverso l'apporto specifico che le grandi religioni possono fornire come tali, significa, a prescindere da ogni altra considerazione, collocarsi direttamente su di un piano religioso, quantunque non si preghi insieme e quantunque si eviti qualunque forma di sincretismo nel senso tecnico del termine. Questa prassi non solo è nuova, ma appare incompatibile con il Magistero e la prassi costante della Chiesa.

Illuminanti e profetiche ci sembrano a questo proposito le parole di Pio XI nell'incipit dell'enciclica «*Mortalium Animos*»: «Forse in passato non è mai accaduto che il cuore delle creature umane fosse preso come oggi da un così vivo desiderio di fraternità - nel nome della stessa origine e della stessa natura - al fine di rafforzare ed allargare i rapporti nell'interesse della società umana. Infatti, quantunque le nazioni non godano ancora pienamente i doni della pace, ed anzi in talune località vecchi e nuovi rancori esplodano in sedizioni e lotte civili, né d'altra parte è possibile dirimere le numerosissime controversie che riguardano la tranquillità e la prosperità dei popoli, ove non intervengano l'azione e l'opera concorde di coloro che governano gli Stati e ne reggono e promuovono gli interessi, facilmente si comprende -

tanto più che convengono ormai tutti intorno all'unità del genere umano - come siano molti coloro che bramano vedere sempre più unite tra di loro le varie nazioni, a ciò portate da questa fratellanza universale.

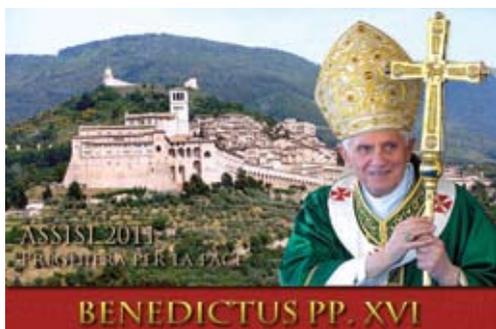
Un obiettivo non dissimile cercano di ottenere alcuni per quanto riguarda l'ordinamento della Nuova Legge, promulgata da Cristo Signore. Persuasi che rarissimamente si trovano uomini privi di qualsiasi sentimento religioso, sembrano trarne motivo a sperare che i popoli, per quanto dissenzienti gli uni dagli altri in materia di religione, pure siano per convenire senza difficoltà nella professione di alcune dottrine, come su un comune fondamento di vita spirituale. Perciò sono soliti indire congressi, riunioni, conferenze, con largo intervento di pubblico, ai quali sono invitati promiscuamente tutti a discutere: infedeli di ogni gradazione, cristiani, e persino coloro che miseramente apostatarono da Cristo o che con ostinata pertinacia negano la divinità della sua Persona e della sua missione. Non possono certo ottenere l'approvazione dei cattolici tali tentativi fondati sulla falsa teoria che suppone buone e lodevoli tutte le religioni, in quanto tutte, sebbene in maniera diversa, manifestano e significano egualmente quel sentimento a tutti congenito per il quale ci sentiamo portati a Dio e all'ossequente riconoscimento del suo dominio. Orbene, i seguaci di siffatta teoria, non soltanto sono nell'inganno e nell'errore, ma ripudiano la vera religione depravandone il concetto e svoltano passo passo verso il naturalismo e l'ateismo; donde chiaramente consegue che quanti aderiscono ai fautori di tali teorie e tentativi si allontanano del tutto dalla religione rivelata da Dio».

Assisi 1986-2011: la continuità "evolutiva" di un errore

Perché non si possono accettare Assisi e ciò che rappresenta

a cura della Redazione

Invitare i rappresentanti delle false religioni ad Assisi per promuovere il loro impegno religioso per la pace, è un implicito riconoscimento della accettabilità da parte di Dio dei loro falsi culti. Tali riunioni oltraggiano Dio e creano turbamento e confusione nei fedeli. «Pertanto nella misura in cui ad Assisi accadeva sostanzialmente ciò che è accaduto 25 anni fa non possiamo che reiterare il nostro nullam partem negli stessi termini utilizzati in quell'occasione».



Benedetto XVI inizia il 2011 con l'annuncio di una nuova giornata di Assisi

L'invito di Benedetto XVI a partecipare ad una nuova edizione dell'incontro interreligioso per la pace di Assisi, a venticinque anni dalla sua prima edizione (1986), presenta, con quel nefasto evento, pericolose analogie, sia pure in presenza di maggiori accortezze. È evidente che, malgrado tali probabili accortezze, ottobre 2011 è innanzitutto una data-anniversario e, come tale, rievoca e celebra, inevitabilmente, ciò che ottobre 1986 ha significato nella storia del post-concilio. Per ribadire - in un momento per certi aspetti diverso da quello di allora - la costanza della nostra opposizione a tutto ciò che possa suonare come avallo del relativismo e del sincretismo religioso, tante volte condannato dallo stesso Benedetto XVI, riproponiamo ai nostri lettori un articolo, dal titolo «ASSISI. Criteri teologici per condannare la giornata mondiale di Preghiera per la Pace», apparso sulla rivista «si sì no no» proprio nell'ottobre 1986.



È stato detto, con precisione certamente involontaria, che «l'incontro di preghiera» di Assisi è un'«iniziativa personale» di Giovanni Paolo II. In quanto iniziativa "personale" - un'uscita, per intenderci - essa non impegna minimamente il suo mandato di «pastore e maestro di tutti i Cristiani»¹ e neppure attiene alla dottrina, uniformandosi al tema, politico, proposto dall'ONU per questo 1986 proclamato «anno internazionale della pace».

Tuttavia l'iniziativa, in sé e nelle sue implicazioni, appare oltremodo pericolosa per la retta coscienza dei fedeli cattolici. È quel che qui di seguito rileveremo.

Il 27 ottobre p.v., dietro invito di Giovanni Paolo II, converranno in Assisi, oltre ai cattolici, «i rappresentanti delle altre religioni del mondo» per «un incontro di preghiera per la pace»².

Coloro che Giovanni Paolo II ha chiamato «rappresentanti delle altre religioni» sono stati sempre più propriamente chiamati dalla Chiesa «infedeli»: «in un senso più generale

1 Concilio Ecumenico Vaticano I, Costituzione dogmatica «Pastor Aeternus» (1870)

2 Cfr. «L'Osservatore Romano» 27/28 gennaio 1986



Assisi 1986: l'accoglienza degli "animisti"

sono infedeli tutti quelli che non hanno la vera fede; in senso proprio gli infedeli sono i non battezzati e si distinguono in monoteisti (ebrei e maomettani), politeisti (indù, buddisti ecc) ed atei³. E quelle che Giovanni Paolo II ha chiamato «altre religioni» sono state sempre più propriamente chiamate dalla Chiesa «false religioni»: è falsa ogni religione non cristiana «in quanto non è la religione che Dio ha rivelato e vuole praticata. Anzi, è falsa anche ogni setta cristiana non cattolica, in quanto non accetta e non attua fedelmente tutto il contenuto della Rivelazione»⁴.

Premesso ciò, l'«incontro di preghiera» di Assisi, alla luce della Fede cattolica, non può che essere valutato:

1. Un'ingiuria a Dio.
2. Una negazione dell'universale necessità della Redenzione.
3. Una mancanza di giustizia e di carità verso gli infedeli.
4. Un pericolo e uno scandalo per i cattolici.
5. Un tradimento della missione della Chiesa di Pietro.

Ingiuria a Dio

La preghiera, anche di supplica o petizione, è un atto di culto⁵. In

3 F. Roberti – P. Palazzini, *Dizionario di teologia morale*, p. 813

4 *Ibidem*

5 Cfr. San Tommaso, *Summa Theologiae*, II II q. 83

quanto tale, deve essere rivolta a Chi è dovuta e nel modo dovuto.

A chi è dovuta: all'unico vero Dio, Creatore e Signore di tutti gli uomini, al quale il Signore Nostro Gesù Cristo li ha richiamati⁶, consacrando il primo precetto della Legge: «Io sono il Signore tuo Dio [...] Non avrai altri dei all'infuori di Me [...] non li adorerai né li servirai»⁷.

Nel modo dovuto: corrispondente, cioè, alla pienezza della Rivelazione divina, senza mescolanza di errori: «Viene l'ora, ed è questa, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità; ché tali sono appunto gli adoratori che il Padre vuole»⁸.

La preghiera diretta a false divinità, o animata da opinioni religiose contrastanti in tutto o in parte con la Divina Rivelazione, non è un atto di culto, ma di superstizione, non onora Dio, ma Lo offende, oggettivamente almeno, è un peccato contro il primo comandamento⁹.

6 Cfr. 1 Gv 5, 20

7 Es 20, 2-5; cfr. Mt 4, 3-12; Gv 17, 3; 1 Tm 2, 5; vedi sull'argomento P. Palazzini, *Vita e virtù cristiane*, p. 52 e R. Garrigou-Lagrange, *De Revelatione per Ecclesiam catholicam proposita*, Ferrari-Gabala, Roma-Parigi 1918, vol. I, p. 136

8 Gv 4, 23

9 Cfr. San Tommaso, *Summa Theologiae*, II II, qq.

La pace diviene il centro ed il fine di tutte le religioni al posto di Cristo, «venuto a portare [...] la divisione» (Lc 12,51)





Nella mitologia induista il carattere duale di benefattrice maligna è reso con le immagini di Durga, Sarasvati, Parvati, Lakshmi, Kali, dove la dea è generatrice e distruttrice al tempo stesso.

Chi pregheranno i convenuti in Assisi e in che modo? Invitati in veste ufficiale di «rappresentanti delle altre religioni», «pregheranno ciascuno nella maniera e nello stile che gli è proprio». Lo ha spiegato il Card. Willebrands, Presidente del Segretariato per i non cristiani¹⁰. Lo ha confermato il 27 giugno u.s. il Card. Etchegaray in una conferenza stampa pubblicata da «*La Documentation Catholique*» 7/21 settembre 1986 nella rubrica «*Actes du Saint Siege*»: «Si tratta di rispettare la preghiera di ciascuno, di permettere a ciascuno di esprimersi **nella pienezza della sua fede, della sua credenza**».

In Assisi, dunque, il 27 ottobre la superstizione sarà largamente praticata e nelle sue specie più gravi: dal “culto falso” degli Ebrei, che, nell’era della grazia pretendono di onorare Dio negando il Suo Cristo¹¹, all’idolatria degli induisti e dei buddisti, che rendono culto alla creatura invece che al Creatore¹².

92-96

10 Cfr. «L'Osservatore Romano» 27/28 gennaio 1986, p. 4

11 Cfr. SanTommaso, *Summa Theologiae*, I II q. 10, a. 11 e II II q. 92 a. 2 ad 3^m

12 Cfr. At 17, 16^a

L’approvazione, quanto meno esterna, della gerarchia cattolica è sommamente ingiuriosa per Dio, supponendo e lasciando supporre che Egli possa riguardare con occhio ugualmente benigno tanto un atto di culto, che di superstizione, tanto una manifestazione di Fede che d’incredulità¹³, tanto la vera religione che le false; in breve: tanto la verità che l’errore.

Negazione dell’universale necessità della Redenzione

C’è un unico Mediatore tra Dio e gli uomini: Gesù Nostro Signore, Figlio di Dio e vero uomo¹⁴. Gli uomini, per natura, sono «*filii irae*»¹⁵; per mezzo di Lui, invece, sono riconciliati col Padre¹⁶ e solo per la Fede in Lui possono avere l’ardire di accostarsi a Dio con tutta confidenza¹⁷.

A Lui è stato dato ogni potere in cielo e in terra¹⁸ e nel Suo nome ogni ginocchio deve piegarsi in Cielo, sulla terra e negli inferi¹⁹.

Nessuno va al Padre se non per mezzo di Lui²⁰ e non c’è nessun altro Nome sotto il Cielo nel quale l’uomo possa salvarsi²¹. Egli è la Luce vera che illumina ogni uomo che viene in questo mondo²² e chi non Lo segue cammina nelle tenebre²³. Chi non è per Lui è contro di Lui²⁴ e chi non Lo onora oltraggia anche il Padre che Lo ha inviato (come fanno precisamente gli Ebrei)²⁵. A Lui

13 Cfr. SanTommaso, *Summa Theologiae*, II II q. 94 a.1

14 Cfr. 1 Tm 2, 5

15 Cfr. Ef 2, 3

16 Cfr. Col 1, 20

17 Cfr. Ef 3, 12

18 Cfr. Mt 28, 18

19 Cfr. Fil 2, 10-11

20 Cfr. Gv 14, 6

21 Cfr. At 4, 12

22 Cfr. Gv 1, 9

23 Cfr. Gv 8, 12

24 Cfr. Mt 13, 30

25 Cfr. Gv 5, 23



«Crocifissione» di Salvador Dalí. *La Croce di Cristo redime ed illumina il mondo: fuori di essa vi è solo tenebra.*

il Padre ha rimesso il giudizio degli uomini²⁶; anzi chi crede in Lui non è giudicato, ma chi non crede è già stato giudicato, perché non ha creduto nel nome dell'Unigenito Figlio di Dio²⁷. Lui e il Padre che lo ha mandato²⁸.

Egli, inoltre, è il Principe della Pace²⁹, essendo le divisioni, i conflitti, le guerre amaro frutto del peccato, dal quale, l'uomo si libera non per virtù propria, ma in virtù del Sangue del Redentore.

Che parte avrà Nostro Signore Gesù Cristo in Assisi nella preghiera

26 Cfr. Gv 5, 22

27 Cfr. Gv 3, 18

28 Cfr. Gv 17, 3

29 Cfr. Is 9, 6, Ef 2, 14 e Mic 5, 5

dei «rappresentanti delle altre religioni» non cristiane? Nessuna, rimanendo per loro o un'incognita, o pietra d'inciampo, segno di contraddizione. L'invito, dunque, rivolto loro a pregare per la pace del mondo suppone ed inevitabilmente lascia supporre che ci sono uomini - i cristiani - che debbono accedere a Dio per mezzo di Nostro Signore Gesù Cristo e nel Suo Nome, ed altri - il resto del genere umano - che possono accedere a Dio direttamente e in nome proprio prescindendo dal Mediatore; uomini che debbono piegare le ginocchia dinanzi a Nostro Signore Gesù Cristo, ed altri che ne sono esentati; uomini, che debbono cercare la pace nel regno di Nostro Signore Gesù Cristo, ed altri, che possono ottenere la pace fuori del Suo regno ed anche opponendosi ad esso. È quel che d'altronde si desume anche dalle dichiarazioni dei succitati cardinali: «Se per noi cristiani è Cristo la nostra pace, per tutti i credenti la pace è un dono di Dio»³⁰; «Per i cristiani la preghiera passa per il Cristo»³¹.

«L'incontro di preghiera» di Assisi, dunque, è la negazione pubblica dell'universale necessità della Redenzione.

Mancanza di giustizia e di carità verso gli infedeli

«Gesù Cristo non è facoltativo» (Card. Pie). Non ci sono uomini che sono giustificati per la Fede in Lui ed altri che sono giustificati prescindendo da Lui: ogni uomo o si salva in Cristo, o si perde senza Cristo. Né ci sono fini ultimi naturali, per i quali l'uomo possa optare in alternativa al suo unico fine soprannaturale: se, sviato com'è dal peccato, non trova in Cristo la Via³² per conseguire il fine per il quale è stato creato, non gli resta che l'eterna rovina.

30 Willebrands ne «L'Osservatore Romano» citato

31 Etchegaray ne «La Documentation Catholique» citata

32 Cfr. Gv 4, 6



Brahma, il dio indù della creazione dalle quattro teste, sul suo mezzo di trasporto: un'oca; miniatura indiana del XVIII secolo, scuola Pahari (Himachal Pradesh, Museo di Simla)

La vera Fede, non la “buona fede”, dunque, è la *condizione soggettiva* di salvezza per tutti, anche per i pagani: essendo necessaria di necessità di mezzo «in mancanza di essa (**anche se incolpevole**), è assolutamente impossibile di operare la salute eterna (Eb 11, 6)»³³.

L'infedeltà volontaria - spiega san Tommaso - è una colpa e l'infedeltà involontaria è castigo. Gli infedeli, infatti, che non si perdono per il peccato d'incredulità, cioè per il *peccato di non aver creduto in Cristo*, del quale *mai nulla seppero*, si perdono per gli altri peccati, che non possono venir rimessi a nessuno senza la vera Fede³⁴.

Nulla, dunque, è più importante per l'uomo dell'accettazione del Redentore e dell'unione col Mediatore: è questione di vita o di morte eterna. È questo che gli infedeli hanno il diritto

di sentirsi annunciare dalla Chiesa cattolica conforme al comando divino³⁵. Ed è questo che ha sempre annunciato agli infedeli la Chiesa cattolica, pregando, non con loro, ma per loro.

Che accadrà ad Assisi? Non si pregherà per gli infedeli, presumendoli così implicitamente e pubblicamente non più bisognosi della vera Fede. Si pregherà, invece, insieme con loro o, secondo la sottigliezza rabbinica della *Radio Vaticana*, si starà insieme con loro per pregare, presumendo così implicitamente e pubblicamente che la preghiera dettata dall'errore è accetta a Dio quanto la preghiera «in spirito e verità»³⁶. «Si tratta di rispettare la preghiera di ciascuno» ha spiegato il Card. Etchegaray nella succitata dichiarazione. Il che significa che gli infedeli, che converranno in Assisi e che - si badi bene - non sono quei «*nutriti in silvis*», che «*mai nulla seppero della fede*», di cui ipotizzano i teologi quando dibattono il problema della salvezza degli infedeli³⁷, saranno “rispettosamente” lasciati «nelle tenebre e nell'ombra di morte»³⁸.

Autorizzati a pregare in veste di «rappresentanti delle altre religioni» e secondo le loro erronee credenze religiose, essi sono anzi incoraggiati a perseverare in peccati, quanto meno materiali, contro la Fede (infedeltà, eresia, etc.). Invitati a pregare per la pace nel mondo, definita un «bene fondamentale», «supremo»³⁹, sono dirottati dai beni eterni verso un bene temporale, verso un fine secondario naturale, quasi non avessero un fine ultimo soprannaturale, esso sì, fondamentale e supremo, da conseguire: «Cercate il Regno di Dio e la sua giustizia e il resto vi sarà dato

35 Cfr. Mc 16, 16 e Mt 28, 19-20

36 Gv 4, 23

37 Vedi san Tommaso, *De Veritate*, 14-11

38 Lc 1, 79

39 Giovanni Paolo II e Card. Willebrands ne «L'Osservatore Romano» rispettivamente del 7/8 aprile e del 27/28 gennaio 1986

33 F. Roberti - P. Palazzini, *op. cit.* p. 66

34 Cfr. Mc 16, 15 - 16; Gv 20, 31; Eb 11, 6; Concilio di Trento: Dz. 799 e 801; Vaticano I; Dz. 1793; san Tommaso, *Summa Theologiae*, II II q. 10 a. 1



Il Cardinale Guglielmo Massaia, il grande missionario, che definì «maledetto» il Corano, attribuendogli la responsabilità del vizio e dell'ignoranza della popolazione di Alessandria d'Egitto (1846)

in sovrappiù»⁴⁰. Per tutto ciò l'«incontro di preghiera» di Assisi, è una mancanza, quanto meno esterna, di giustizia e di carità verso gli infedeli.

Pericolo e scandalo per i cattolici

La vera Fede è indispensabile alla salvezza. I cattolici, pertanto, hanno il dovere di evitare ogni pericolo prossimo per la Fede. Tra i pericoli esterni c'è il contatto, non giustificato da vera necessità, con gli infedeli. Tale contatto è illecito per diritto naturale e divino, ancor prima che per diritto ecclesiastico ed anche quando il diritto ecclesiastico non lo proibisce (ad esempio nella vita civile): «*Haereticum hominem devita - Evita l'uomo eretico*»⁴¹.

La Chiesa, poi, nella sua materna premura, ha sempre proibito tutto ciò che potesse essere per i cattolici non solo un pericolo per la Fede, ma anche un motivo di scandalo⁴².

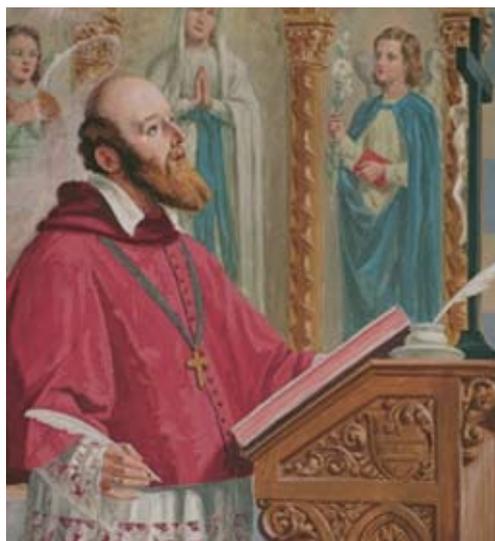
Quanto alle false religioni, la Chiesa ha sempre negato loro il diritto al culto pubblico; le ha tollerate, se necessario, ma la tolleranza «dice sempre ordine *ad male* da permettere per una qualche ragione proporzionata»⁴³; in ogni caso ha sempre evitato

40 Mt 6, 33

41 Tt 3, 10

42 Vedi i canoni 1258 e 2316 del Codice piano-benedettino, riassuntivo del diritto secolare della Chiesa; cfr. anche san Tommaso, *Summa Theologiae*, II II q. 10 a. 9 ad a. 11

43 F. Roberti – P. Palazzini op. cit. p. 1702



San Francesco di Sales, patrono dei giornalisti e grande polemist contro i protestanti, calvinisti in particolare, amava a tal punto gli eretici da volerli convertire

e proibito tutto ciò che includesse una qualche approvazione esterna dei riti acattolici.

Che cosa accadrà ad Assisi? I cattolici e gli infedeli vi «saranno insieme per pregare» (anche se «non per pregare insieme», secondo l'indegno giochetto di parole di cui sopra). Il che vuol dire semplicemente che pregheranno insieme ad Assisi, ma da sedi separate e sempre insieme, ma a turno, nella cerimonia conclusiva nella Basilica Superiore di San Francesco. E ciò non per tutelare la Fede dei cattolici o per evitarne almeno lo scandalo. Bensì perché si possa pregare «ciascuno nella maniera e nello stile che gli è proprio», per «rispettare la preghiera di ciascuno» e «permettere a ciascuno di esprimersi nella pienezza della sua fede, della sua credenza»⁴⁴. Il che comporta l'approvazione almeno esterna 1) di quei falsi culti, ai quali la Chiesa cattolica ha sempre negato ogni diritto; 2) di quel **sogettivismo religioso**, che essa ha sempre condannato sotto il nome di indifferenzismo o latitudina-

44 Vedi le succitate dichiarazioni dei Card. Willebrands ed Etchegaray

rismo e che «cerca di giustificarsi con le pretese esigenze della libertà, **misconoscendo i diritti della verità oggettiva, che ci si manifesta sia col lume della ragione sia con quello della Rivelazione**»⁴⁵. Ora l'indifferentismo religioso, che è «una delle più deleterie eresie»⁴⁶ e che mette «sullo stesso piano tutte le religioni»⁴⁷ e induce inevitabilmente a considerare irrilevante la verità della credenza religiosa ai fini della bontà della vita e della salvezza eterna: «Si finisce col considerare la religione come un fatto del tutto individuale, in cui ci si adatta alle disposizioni dei singoli, che si formano la loro religione, e col concludere che tutte le religioni sono buone, anche se tra loro contraddittorie»⁴⁸. Ma con questo siamo fuori dell'atto di Fede cattolica. Siamo all'illuministico «atto di fede del Vicario savoirdo» di Rousseau, che è un atto d'incredulità nella divina Rivelazione. Questa, infatti, è un fatto reale, una verità accreditata da Dio con segni certi, perché l'errore in tal campo avrebbe per l'uomo conseguenze gra-

45 F. Roberti – P. Palazzini *op. cit.* p. 805

46 Ivi

47 Ivi

48 Ivi

Stemma papale di Gregorio XVI, che, con l'enciclica «Mirari vos», condanna il protomodernismo e la libertà religiosa per i culti acattolici



vissime⁴⁹. Ora «in presenza di un fatto reale o di una verità evidente non si può essere tolleranti fino al punto di approvare l'atteggiamento di chi li considera inesistenti o falsi. Ciò comporterebbe **che non crediamo affatto o non siano pienamente convinti della verità della nostra posizione o che siamo (giudichiamo di essere) in presenza di una materia assolutamente indifferente o banale, oppure che riteniamo verità od errore posizioni puramente relative**»⁵⁰.

E poiché l'«incontro di preghiera» di Assisi comporta appunto tutto questo, è occasione di scandalo per i cattolici ed un serio pericolo per la loro Fede. In forza dell'ecumenismo, essi si troveranno infine unificati, sì, con gli infedeli, ma nella «comune rovina»⁵¹.

Tradimento della missione di Pietro e della Chiesa

Annunciare a tutte le genti:

1. che vi è un unico vero Dio, che si è rivelato per tutti gli uomini in Nostro Signore Gesù Cristo;

2. che c'è un'unica vera religione, nella quale unicamente Dio vuole essere onorato, perché è Verità e Gli ripugna tutto ciò che nelle false religioni – dottrine erranee, precetti immorali, riti sconvenienti – si oppone alla verità;

3. che vi è un Mediatore unico tra Dio e gli uomini, nel Quale l'uomo può sperare di salvarsi, perché tutti gli uomini sono peccatori e permangono nei loro peccati se privi del Sangue di Cristo;

4. che vi è un'unica vera Chiesa, che di questo Sangue divino è «conservatrice eterna» e che pertanto «bisogna credere che nessuno può salvarsi fuori della Chiesa Apostolica Romana, che questa è l'unica arca di salvezza, che perirà nel diluvio chi non vi entra»⁵²

49 Cfr Leone XIII, Enciclica *Libertas*

50 F. Roberti – P. Palazzini *op. cit.* p. 1703

51 Cfr Pio XII, Enciclica *Humani Generis*

52 Pio IX, Dz. 1647



«Crocifissione di San Pietro» di Caravaggio (1600 - 1601)

almeno con *votum* (desiderio), esplicito o implicito nella disposizione morale di compiere tutta la volontà di Dio, «se l'ignoranza è davvero invincibile»⁵³; annunciare questo, dicevamo, è la missione propria della Chiesa.

«Andate e ammaestrate **tutte le genti; battezzatele nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo**, insegnando loro ad osservare **tutto quanto Io vi ho comandato**»⁵⁴; «Andate per tutto il mondo, predicate l'Evangelo **ad ogni creatura**. Chi crede e sarà battezzato sarà salvo; **chi invece non crederà sarà condannato**»⁵⁵.

Affinché, poi, la Chiesa, potesse nei secoli assolvere con sicurezza questa sua missione, Nostro Signore Gesù Cristo conferì a Pietro, e ai suoi successori, la missione di rappresentarlo visibilmente⁵⁶: «Questo Vicario, dunque, non ha affatto l'incarico di stabilire una nuova dottrina con nuove rivelazioni, o di creare un nuovo stato

53 Ibidem

54 Mt 28, 19-20

55 Mc 16, 16

56 Cfr. Mt 16, 17-19; Gv 21, 15-17

di cose, o d'istituire nuovi sacramenti: non è questa la sua funzione. Egli rappresenta Gesù Cristo alla testa della sua Chiesa, la cui costituzione è perfetta. Questa costituzione essenziale, cioè la creazione della Chiesa, è stata l'opera propria di Gesù Cristo, che Lui stesso doveva portare a termine e di cui dice al Padre: «Ho compiuto l'opera che mi desti da compiere». Non c'è più niente da aggiungervi; ma è necessario soltanto mantenere questa opera, rendere sicura l'opera della Chiesa e presiedere al funzionamento dei suoi organi. Perciò due cose sono necessarie: governarla e perpetuare in essa l'insegnamento della verità. Il Concilio Vaticano I riconduce a questi due oggetti la funzione suprema del Vicario di Gesù Cristo. Pietro rappresenta Gesù Cristo sotto questi due aspetti»⁵⁷. Potere, dunque, senza eguali sulla terra il potere di Pietro, ma potere vicario e, come tale, niente affatto assoluto, ma limitato dal diritto divino di Colui che rappresenta: «Il Signore affidò a Pietro le pecore, non di Pietro, ma Sue, affinché le pascesse non per se stesso, ma per il Signore»⁵⁸. Non è quindi nel potere di Pietro di

57 D. A. Grea, *De L'Eglise et de sa divine Constitution*; cfr Concilio Ecumenico Vaticano I, Costituzione dogmatica «*Pastor Aeternus*» (1870), cap. IV

58 Sant'Agostino, *Sermo* 285, n. 3

Giovanni Paolo II con i «rappresentanti delle altre religioni» ad Assisi all'incontro di preghiera interconfessionale per la pace





«San Francesco Saverio battezza la principessa indiana Neachile», dipinto di Pietro Ligari (1717). L'annuncio di Cristo e della vera Fede non si ferma di fronte ad alcun ostacolo, non di fronte alla diversità di cultura, non all'odio, non ai pericoli; è arrestato solo dalla mancanza di volontà dell'annunciatore.

promuovere iniziative contrastanti con la missione della Chiesa e del Romano Pontefice, quale evidentemente è «l'incontro di preghiera» di Assisi. Non può invitare «rappresentanti» delle false religioni a pregare i loro falsi dei, in luoghi consacrati alla Fede del vero Dio, il Vicario di Colui che ha detto: «Vattene, satana, perché sta scritto: il Signore Dio tuo adorerai e a lui solo renderai culto»⁵⁹; non può autorizzare a prescindere da Nostro Signore Gesù Cristo, il Successore di colui che ebbe il primato per la sua Fede: «Tu sei il Cristo, il figlio del Dio vivente»⁶⁰. Non deve essere di inciampo alla Fede dei suoi fratelli e figli il Successore di colui che ha ricevuto il mandato di confermarli nella Fede⁶¹.



Se non assisteremo, come è probabile, agli scempi di allora (statue di Buddha sui tabernacoli, in presenza del Santissimo; polli sgozzati sugli altari; riti di religioni

pagane di fronte alla Presenza Reale di Nostro Signore Gesù Cristo...); se non ci sarà più dato di vedere empie communicationes in sacris con i pagani, poiché i cattolici pregheranno separatamente dai seguaci delle false religioni; se la Santa Sede non perde occasione per ribadire che, in ogni caso, questo incontro non deve essere interpretato come avallo al sincretismo religioso e del relativismo dottrinale... se tutto questo è vero, come speriamo che lo sia, permane, però, il problema dottrinale di fondo: le preghiere elevate alle false divinità - così come il loro incoraggiamento - non sono accette a Dio, indipendentemente dalle intenzioni soggettive dell'orante, in quanto oggettivamente idolatriche. La nostra costernazione non significa amarezza: vorremmo solo risparmiare alla Sposa di Cristo, Nostra Madre, questa ennesima umiliazione, che non può lasciarci indifferenti. Preghiamo ed invitiamo tutti a pregare Maria Santissima, perché interceda presso il suo Divin Figlio e venga risparmiata questa offesa al Suo Corpo mistico.

59 Mt 4, 10

60 Mt 16, 16; cfr. Gv 6, 69-70

61 Cfr Lc. 22, 32

Le religioni sono solo modi diversi di chiamare Dio? Tutte le religioni hanno lo stesso Dio?

di don François Knittel

Il pensiero post-illuminista, penetrato anche, purtroppo, all'interno della Chiesa, ha abbandonato il principio aristotelico di non contraddizione, giungendo a sostenere che le diverse religioni sono fra loro complementari: nessuna avrebbe la pienezza della verità e nessuna sarebbe pienamente in errore.

Dottrina



5 gennaio 1999. Preghiera Islamica davanti al Duomo di Milano: il Cardinale Tettamanzi la considera un diritto che la Chiesa deve tutelare

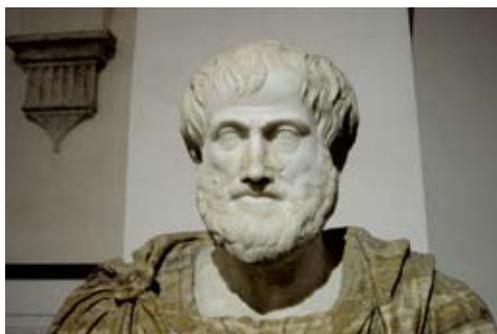
«Cristiani e musulmani, abbiamo molte cose in comune, come credenti e come uomini. (...) Noi crediamo nello stesso Dio, l'unico Dio, il Dio vivente, il Dio che crea i mondi e porta le sue crea-

ture alla loro perfezione»¹: così parlava il papa Giovanni Paolo II alla presenza dei giovani marocchini nell'agosto del 1985. In sostanza, egli riprendeva in quella occasione la sua dichiarazione alla comunità giudaica di Magonza sul tema del dialogo giudaico-cattolico: «Non si tratta soltanto (...), ma prima di tutto del dialogo tra le due religioni, che - con l'Islam - poterono donare al mondo la fede nel Dio unico e ineffabile che ci parla, e lo vogliono servire a nome di tutto il mondo»².

Sembra, dunque, che, a sentire il Pontefice, Cristianesimo, Giudaismo ed Islamismo adorino lo stesso Dio! Possiamo dedurne che tutte le religioni adorino lo stesso Dio? La pratica delle riunioni interreligiose per la pace, di cui la prima fu organizzata ad Assisi nell'ottobre del 1986, sembra accreditarne l'idea. Nessun dubbio che una tale dottrina, sostenuta da una pratica tanto esplicativa, di primo acchito appaia seducente ai nostri contemporanei. Ma resiste al semplice buon senso e alla fede cattolica? È quello che ci proponiamo di esaminare, prima di rispondere ad alcune obiezioni.

1 Giovanni Paolo II, Incontro con i giovani musulmani nello stadio di Casablanca, 19 agosto 1985.

2 Giovanni Paolo II, Incontro con la comunità ebraica di Magonza, 17 novembre 1980.



Aristotele (384 - 322 a.C.)

1. Il buon senso

Sull'onda del desiderio di unità e per porre un termine alla lotta senza fine tra la verità e gli errori, molti dei nostri contemporanei si son fatti un'idea della verità a loro misura. Nessuno potrebbe possedere la verità tutta intera. In effetti, ognuno sarebbe in possesso di un aspetto della verità. Il che, nel dominio religioso, si traduce in questi termini: tutte le religioni ci parlano di Dio, ma da punti di vista diversi e complementari.

A) Negazione del principio di non contraddizione

Ora, ammettere questo significa abolire ogni comprensione e ogni discorso, poiché: o queste verità parziali non sono contraddittorie e si completano per fornirci una conoscenza più approfondita della realtà, o sono contraddittorie e, quindi, una delle due è falsa. Due affermazioni relative alla stessa cosa considerata da due punti di vista differenti, possono essere vere entrambe. Per contro, due affermazioni diametralmente opposte su una stessa cosa considerata da un unico punto di vista non potrebbero essere entrambe vere: una è certamente falsa.

Facciamo un esempio concreto. Se io affermo che la mia auto è beige e il mio interlocutore sostiene che si tratta di una Clio, è possibilissimo che abbiamo entrambi ragione. Di contro, se io affermo che la mia auto è beige e il



Il grande teologo Réginald Garrigou-Lagrange (1877 - 1964)

mio interlocutore sostiene che non lo è, uno di noi due ha sicuramente torto.

B) Le religioni in generale

Ora, cosa osserviamo tra le diverse religioni? Esse si contrappongono in maniera contraddittoria su dei punti essenziali delle rispettive dottrine. Il Padre Garrigou-Lagrange lo constatava molto semplicemente: «Tra le diverse religioni vi sono contrarietà e contraddizioni di vario tipo:

a) Quanto alle verità da credere: tra politeismo, panteismo, monoteismo; così in relazione alla divinità di Gesù Cristo, ammessa dal cristianesimo e rifiutata dal Giudaismo e dall'Islamismo; così anche sull'infallibilità della Chiesa riconosciuta dai cattolici e rifiutata dai protestanti.

b) Quanto ai precetti: la poligamia e il divorzio, che sono permessi in numerose religioni e proibiti in altre, non possono essere simultaneamente leciti e illeciti in circostanze identiche.

c) Quanto al culto: certi culti sono puri e onesti, altri sono intrinsecamente inumani e disonesti. È ingiurioso dire che Dio considererebbe con lo stesso tenore tutte le religioni, quella che insegna la verità e l'altra che

insegna l'errore, quella che promette il bene e l'altra che promette il male. Dire questo significa dire che Dio sarebbe indifferente al bene e al male, all'onestà e alla disonestà»³.

Tutte le religioni hanno lo stesso Dio?

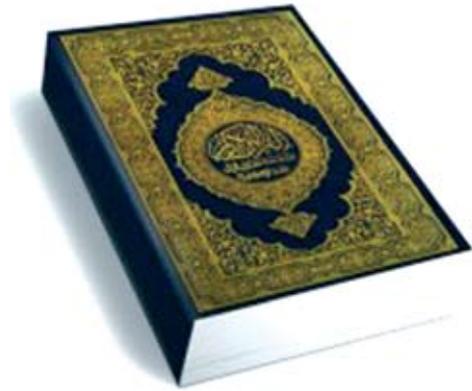
La semplice riflessione e il buon senso ci dicono che le religioni hanno dei dogmi fondamentali contraddittori e inconciliabili tra loro⁴. Esaminiamo la cosa più particolarmente per l'Islam e il Giudaismo.

C) L'Islam

Che pensa l'Islam di alcuni punti fondamentali della Fede cattolica?

- *La Trinità*: «Sono certamente miscredenti quelli che dicono: "In verità Dio è il terzo di tre". Mentre non c'è Dio all'infuori del Dio Unico!»⁵; «Non dite "Tre", smettetevi! Sarà meglio per voi. Invero Allah è un Dio unico. Non si addice alla sua gloria avere un figlio»⁶.

- *L'Incarnazione*: «In verità, per Dio Gesù è simile ad Adamo che Egli creò dalla polvere, poi disse: "Sii" ed



Il Corano

egli fu»⁷. «Dicono: "Allah Si è preso un figlio". Avete detto qualcosa di mostruoso. Manca poco che si spacchino i cieli, si apra la terra e cadano a pezzi le montagne, perché attribuiscono un figlio al Compassionevole. Non si addice al Compassionevole, prenderSi un figlio»⁸.

- *La Crocifissione e la Redenzione*: «dissero: "Abbiamo ucciso il Messia Gesù figlio di Maria, il Messaggero di Dio!" Invece non l'hanno né ucciso né crocifisso, ma così parve loro. Coloro che sono in discordia a questo proposito, restano nel dubbio: non hanno altra scienza e non seguono altro che la congettura. Per certo non lo hanno ucciso ma Allah lo ha elevato fino a Sé»⁹.

Ecco delle dottrine ben in contraddizione con la Fede cattolica. Come potrebbero condurci all'adorazione dello stesso Dio? Il Prof. Roger Arnaldez lo sottolinea quando, parlando del monoteismo scrive: «Sotto il nome di monoteismo è frammisto di tutto. Che vi sia un solo Dio sono in molti a crederlo. La questione fondamentale, in genere dimenticata perché ci si convinca che l'unicità copra tutto, è di sapere chi è questo Dio

3 «Adest inter diversas religiones contrarietas et contradictio multipliciter: a) quoad veritates credendas, inter polytheismum, pantheismum, monotheismum; item prout admittitur in christianismo divinitas Jesu Christi quæ rejicitur a judaismo et Islamismo; item prout agnoscitur infallibilitas Ecclesie catholice aut e contra rejicitur a protestantibus. — b) quoad præcepta, polygamia et divortium, quæ in multis religionibus permittuntur, et in aliis prohibentur, non possunt esse simul licita et illicita in iisdem circumstantiis. — c) quoad cultum, alii cultus sunt puri et honesti, alii vero secundum se inhumani et libidinosi. — Injuriosum est Deo dicere, Deum æquo animo respicere omnes religiones, quarum una verum, altera falsum edocet, quarum una bonum, altera malum promovet. Hoc est dicere, Deum indifferenter se habere ad verum et falsum, ad honestum et inhonestum.» (Reginald Garrigou-Lagrange op. *De Revelatione*, Gabalda, Paris, 1921, t. 2, p. 437).

4 Cfr Courier de Rome—si sì no no, n° 326, giugno 1992, pp. 1-7.

5 Corano, Sura 5, versetto 73.

6 Corano, Sura 4, versetto 171.

7 Corano, Sura 3, versetto 59.

8 Corano, Sura 19, versetti 88-92.

9 Corano, Sura 4, versetti 157-158.

unico. Allora il monoteismo esplode e si riduce ad una etichetta sotto cui si annovera qualsiasi cosa.

Pensiamo ad un uomo convinto che quel tal *menhir*, quella tale pietra diritta, sia il Dio unico, e che lui gli rivolga delle preghiere. Con quale diritto ci rifiuteremmo di riconoscere che costui è un monoteista? E che dire dei deisti? I teologi cristiani li hanno sempre considerati dei nemici, e tuttavia essi credono in un Dio unico: Voltaire era monoteista. Ma, si dirà, egli ha attaccato l'insegnamento cristiano: anche il Corano, che nega i tre misteri essenziali del cristianesimo: la Trinità, l'Incarnazione e la Redenzione»¹⁰.

Parlando più specificamente dell'Islam, lo stesso autore prosegue: «È evidente che se Dio è unico e non trino, è falso affermare la Trinità; ma, inversamente, se Dio è uno e trino, è falso affermare che è uno e non trino. È dunque logicamente inammissibile che il Dio uno e trino sia identico al dio uno e non trino. Ora, il Corano attacca la Trinità. Il dio uno che attacca la Trinità non potrebbe dunque confondersi col Dio uno che è trino»¹¹.

Occorre dunque concludere che ciò che crede l'Islam non è identico a ciò che crede la Fede cattolica. Oggettivamente, i cattolici non hanno lo stesso Dio dei musulmani.

D) Il Giudaismo

Che pensare adesso del Giudaismo? È vero che il Giudaismo del Vecchio Testamento ha preparato il mondo all'avvento di Cristo. Ed è per questo che Dio ha preservato il popolo giudaico dal politeismo¹² e l'ha mantenuto nel monoteismo¹³. Ma il Vangelo



La Torah

ci rivelerà che in questo Dio unico si trova una ricchezza insospettata: la Trinità delle persone. Il mistero della Trinità è lo sviluppo e il compimento voluto da Dio del mistero della Sua unicità. Si deve dunque dire che il Dio-Uno del Vecchio Testamento e il Dio-Trinità del Nuovo Testamento sono identici.

«Senza dubbio si obietterà che il Dio che si è rivelato ai Figli di Israele non s'è fatto conoscere come trino. È esatto, ma questo non impedisce che Egli sia il Dio dei cristiani, innanzi tutto perché la Bibbia, a differenza del Corano, non insegna, e non a caso, che Dio non è trino, poi perché la rivelazione biblica, per una pedagogia biblica facile da rilevare, conduce direttamente al suo compimento nella rivelazione cristiana»¹⁴.

Il dio che pregano oggi i giudei, lui, è un dio uno, ma è soprattutto antitrinitario. In effetti, se il dogma cattolico definisce il mistero della Trinità come «il mistero di un solo Dio in tre persone uguali e distinte», i giudei potrebbero definire la loro dottrina su Dio: «il mistero di un solo Dio in una sola persona». Allora? Una o tre persone? In realtà queste due dottrine sono inconciliabili.

L'opposizione tra il Cattolicesimo e il Giudaismo si cristallizza soprattutto attorno alla persona di Nostro

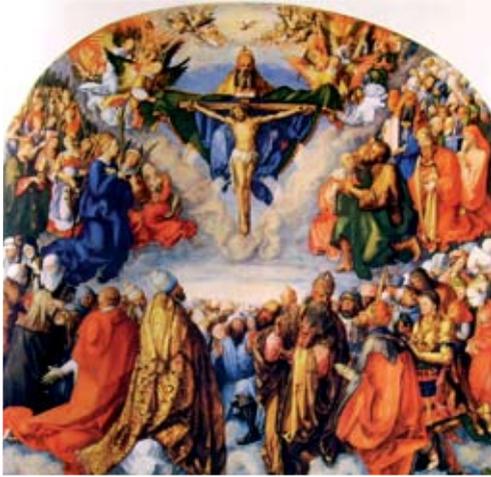
10 Roger Arnaldez, *Réflexion sur le Dieu du Coran du point de vue de la logique formelle*, in Annie Laurent e col., *Vivre avec l'Islam?*, Ed. Saint Paul, Versailles, 1997, p. 130-131.

11 *Ibidem*, p.132.

12 Religione con più dèi.

13 Religione con un solo dio.

14 Roger Arnaldez, *ibidem*, p. 132.



Dürer «Adorazione della Santissima Trinità»

Signore Gesù Cristo. Egli è il Figlio di Dio, e Dio Lui stesso? Sì, rispondono i cattolici. No, ribattono i giudei. Allora? È Dio o non è Dio? Bisogna scegliere: queste due affermazioni non potrebbero essere contemporaneamente vere¹⁵. Questa opposizione a riguardo di Nostro Signore Gesù Cristo è nota come tale agli stessi giudei. Ecco quello che scriveva, nel 1962, Albert Memmi, un giudeo tunisino: «Si rendono conto oggi, i cristiani, di che cosa può significare per un giudeo il nome di Gesù, loro Dio? Per un giudeo che non ha mai cessato di credere e di praticare la sua religione, il cristianesimo è la più grande usurpazione teologica e metafisica della sua storia, è una blasfemia, uno scandalo spirituale ed una sovversione. Per tutti i giudei, fossero anche atei, il nome di Gesù è il simbolo di una minaccia, di questa grande minaccia che pesa sulle loro teste da secoli e che rischia sempre di sfociare in catastrofe senza che essi sappiano né il perché né il come prevenirla. Questo nome fa parte dell'accusa assurda e delirante, eppure di una crudeltà efficace, che rende loro la vita sociale appena respirabile. Questo nome, infine, ha finito con l'essere uno dei segni, uno

15 Cfr. «*Courrier de Rome*» sì sì no no», n° 319, novembre 1991, pp. 1-5.

dei nomi dell'immenso apparato che li circonda, li condanna e li esclude. Che i miei amici cristiani mi perdonino, perché essi mi comprendano meglio e per impiegare il linguaggio loro proprio, io direi che per i giudei il loro Dio è un po' il diavolo, se il diavolo, come essi affermano, è il simbolo e la sommatoria del male sulla terra, iniquo e onnipotente, incomprensibile e ostinato nello schiacciare gli umani smarriti...»¹⁶.

La reazione della madre di Edith Stein dopo la conversione della figlia al Cattolicesimo è parecchio significativa dell'attitudine dei giudei di oggi nei confronti di Gesù Cristo: «Io non ho niente contro di lui... È possibile che sia stato un uomo buono... Ma perché si è fatto simile a Dio?»¹⁷.

Questa negazione della divinità di Cristo è il cemento che unisce i giudei odierni tra loro e con quelli che fecero condannare a morte il Messia: «È chiaro, per tutti i lettori dei Vangeli, che Gesù è stato condannato dal Sinedrio per un motivo religioso: l'accusa di blasfemia. Un uomo che si presenta come il Messia e il Figlio di Dio, senza esserlo realmente, è un bestemmiatore degno di morte. Ora, le generazioni posteriori dei giudei negano che Gesù sia il Messia e il Figlio di Dio. Per questa negazione esse sottoscrivono logicamente e in linea di principio il giudizio che ha motivato la condanna di Gesù da parte del Sinedrio, anche se nei fatti esse non pronunciano alcuna sentenza di morte e, molto spesso, non vi pensano neanche»¹⁸.

Da quanto detto fin qui, bisogna concludere che il Dio che adorano i

16 Albert Memmi, *Portrait d'un juif*, 1962, citato in Mons. Lefebvre, *Le mystère de Jésus*, Fideliter, Eguelsardt, 1995, p. 42 e più ampiamente in Léon de Poncins, *Le Judaïsme et le Vatican*, cap. 12.

17 Joachim Boufflet, *Edith Stein, philosophe crucifiée*, Presses de la Renaissance, Paris, 1998, p. 208.

18 Ansgar Santogrossi, *L'Evangelo prêché à Israël*, Clovis, Etampes, 2002, p. 48.



Francisco de Zurbarán «Apoteosi di S. Tommaso d'Aquino» (1631)

cattolici e quello a cui rendono omaggio i giudei contemporanei non sono identici.

E) Conoscenza di Dio: totale o inesistente

Per concludere, torniamo al convincimento odierno che vuole che tutte le religioni ci parlino di Dio, ma da punti di vista diversi e complementari. La questione che si pone è di sapere se è possibile avere una conoscenza parziale di Dio. Non è possibile, insegna san Tommaso, poiché errare parzialmente nella conoscenza di una realtà così semplice come Dio significa non conoscerLo affatto: «Se essi [i pagani] avevano una certa conoscenza speculativa di Dio, questa era mischiata a numerosi errori: alcuni Lo privavano della Sua provvidenza su tutte le cose, altri ne facevano l'anima del mondo, altri ancora adoravano simultaneamente altre divinità. È per questo che si dice che essi ignoravano Dio. Se le realtà composte possono essere parzialmente conosciute e parzialmente ignorate, le cose semplici sono sem-

plícemente ignorate nel momento in cui non sono conosciute totalmente. Dunque, se certuni si sbagliano, anche su poche cose, nella conoscenza di Dio, si dice che essi Lo ignorano totalmente»¹⁹.

Coloro che ignorano chi è Dio, non lo conoscono, né possono adorarlo. Ne consegue che l'opinione secondo la quale tutte le religioni adorano lo stesso Dio è irricevibile, anche solo dal punto di vista del buon senso condiviso da tutti gli uomini. Di più: per dei cattolici tale opinione è una blasfemia, poiché essa equivale a considerare Cristo come un impostore e i suoi insegnamenti come tante menzogne.

2. La fede cattolica

Per rivolgerci a dei cattolici, occorre cambiare il modo di argomentare. Perché la nostra argomentazione porti i suoi frutti, essa deve appoggiarsi su dei principi comuni: la sola ragione nelle discussioni con i pagani, il Vecchio Testamento nelle dispute con i giudei, la Bibbia nella sua totalità se parliamo con degli eretici, degli scismatici o dei cattolici²⁰. Ora, cosa leggono i cattolici nel Nuovo Testamento? Tutto l'insegnamento di Cristo insiste sulla necessità di passare per Lui per accedere al Padre.

La conoscenza di Gesù Cristo e l'obbedienza ai suoi precetti non sono

¹⁹ «Sed si quid speculativa cognitione de Deo cognoscebant, hoc erat cum admixtione multorum errorum, dum quidam subtraherent omnium rerum providentiam; quidam diceret eum esse animam mundi; quidam simul cum eo multos alios deos colerent. Unde dicuntur Deum ignorare. Licet enim in compositis possit partim sciri et partim ignorari; in simplicibus tamen dum non attinguntur totaliter, ignorantur. Unde etsi in minimo errent circa Dei cognitionem, dicuntur eum totaliter ignorare» (Super Joannem, c. 17, lect. 6, n° 2265).

²⁰ «Quidam eorum, ut mahumetistae et pagani, non convenient nobiscum in auctoritate alicujus Scripturae, per quam possint convinci, sicut contra judaeos disputare possumus per Vetus Testamentum, contra haereticos per Novum. Hi vero neutrum recipiunt» (C.G., I, 2, n° 11).

cose facoltative: ma indispensabili. I testi seguenti non hanno bisogno di commenti. «Io sono la via, la verità e la vita»²¹. «Io sono la porta»²². «Io sono il buon pastore»²³. «Io sono la luce del mondo»²⁴. «Chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna [...]. Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'Unigenito Figlio di Dio»²⁵. «Se infatti non credete che io sono, morirete nei vostri peccati»²⁶. «Chi non onora il Figlio, non onora il Padre che l'ha mandato»²⁷. «Chi non è con me è contro di me»²⁸. «Non vi è infatti altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale è stabilito che possiamo essere salvati»²⁹. «Chiunque nega il Figlio non possiede nemmeno il Padre; chi professa la sua fede nel Figlio possiede anche il Padre»³⁰.

Alla lettura di questi testi, i cattolici come possono ancora credere che tutte le religioni adorino lo stesso Dio, quando, eccetto il Cattolicesimo, tutte le religioni rifiutano di passare per il solo mediatore gradito a Dio: Gesù Cristo? Quale perdita della Fede in questi «cattolici» che non credono più alle parole di Cristo!

3. Obiezioni

Ma, si dirà, non si potrebbero considerare le false religioni come dei punti d'appoggio atti a far passare progressivamente dalle verità parziali alla verità totale?

Certo, tutti gli errori contengono

- 21 Gv 14, 6
- 22 Gv 10, 7
- 23 Gv 10, 14
- 24 Gv 8, 12
- 25 Gv 3, 16-18
- 26 Gv 8, 24
- 27 Gv. 5, 23
- 28 Mt 12, 30
- 29 At 4, 12
- 30 1 Gv 2, 23



Beato Angelico «Sermone della Montagna»

sempre una parte di verità, ma stiamo attenti all'illusione che ci segnalava il Padre Garrigou-Lagrange, OP: «In una dottrina globalmente falsa la verità non è l'anima della dottrina, ma la schiava dell'errore»³¹. Cosa che il professore di filosofia Louis Jugnet sviluppava così: «I teologi cattolici non vogliono per niente negare che vi siano delle verità nel protestantesimo, nel Giudaismo, nel brahmanesimo, ma la questione che si pone è tutt'altra. Si tratta di sapere se nelle dottrine condannate queste verità sono, se così si può dire, a loro agio, in libertà, a casa loro. Ora, noi pensiamo che queste verità hanno solo un ruolo parziale, frammentario, incompleto, che sono costrette entro degli errori flagranti che le distorcono e ne falsano la vera portata, in modo tale che ciò che domina in una falsa dottrina, ciò per cui essa rischia di essere propriamente disastrosa, è lo spirito di errore e di negazione. Esempi: il Giudaismo e l'Islamismo insistono sempre sull'unità di Dio (che è una verità), ma essi lo fanno intenzionalmente, in maniera unilaterale, tanto da escludere il dogma della Trinità. Lutero, insiste sul

31 «In doctrina simpliciter falsa, veritas non est ut anima doctrinae, sed serva erroris» (R. Garrigou-Lagrange, op, *De Revelatione*, Gabalda, Paris, 1921, II, p. 436).

fatto che è la grazia sola che giustifica, e, in termini elementari, questa formula è vera, ma in Lutero questo esclude l'economia cattolica dei sacramenti, etc. Lo stesso vale per Kant: egli riconosce che la conoscenza è attiva, ma concepisce questa attività come cieca e ingannevole, nient' affatto attinente all'Essere. Marx coglie il ruolo molte volte misconosciuto dell'economia, ma gli conferisce una portata esclusiva e inaccettabile, etc. Non tutto è falso nei vari aspetti delle dottrine, ma il loro spirito ammorbato tutto. Se queste verità parziali sono ricevibili e assimilabili, questo è possibile a condizione che vengano avulse da tali false dottrine (ecco perché è importante innanzi tutto la critica dell'errore) e in qualche modo 'battezzate', ripensate in tutt'altra prospettiva»³².

Ma non sarebbe meglio lasciare i non cattolici nell'ignoranza invincibile? Questo basterebbe per la loro salvezza, visto che tale ignoranza è supposta non colpevole. Ma se essi conoscono la vera religione e la rifiutano, il loro rifiuto è colpevole e li condurrà alla dannazione. Si tratta di un calcolo molto poco soprannaturale e per nulla rispettoso dello spirito umano, creato per conoscere e amare Dio. Significa anche dimenticare che il limite tra l'ignoranza invincibile e l'ignoranza colpevole, per un dato uomo, è il segreto di Dio. Come giocare su un tale azzardo la salvezza eterna degli altri? Infine, questo significa passare sotto silenzio il consiglio pressante rivolto dal Papa Pio XII a coloro che non sono ancora membri visibili della Chiesa: egli diceva che bisogna cercare di aiutarli a «uscire da uno stato in cui nessuno può essere sicuro della sua salvezza eterna; poiché, anche se per un certo desiderio e anelito inconscio essi si trovano ordinati al Corpo Mistico del Redentore, sono tuttavia privi di tanti grandi aiuti e favori celesti di cui solo nella Chiesa cattolica possono usufruire»³³.

32 Citato in «*Courrier de Rome* - sì sì no no», n° 283, giugno 1988, p. 8.

33 Enciclica «*Mystici corporis*» (29 giugno 1943).

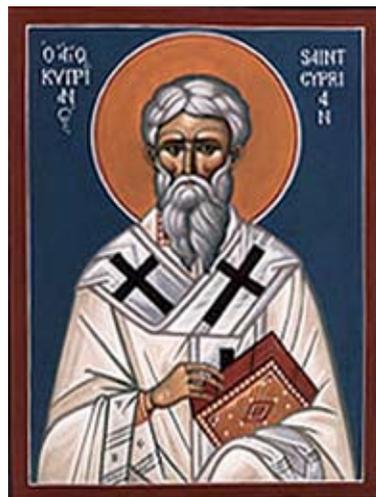
Conclusione

Lasciar credere ai cattolici e a tutti quelli che non lo sono, che adoriamo tutti lo stesso Dio è dunque un errore, contrario alla ragione e alla fede cattolica. È una mancanza di carità nei confronti degli sviati che sono fermi nell'errore. È una mancanza di carità verso i cattolici che vengono messi a rischio di perdere la fede cattolica. Che fare allora? «La dottrina cattolica ci insegna che il primo dovere della carità non sta nella tolleranza delle convinzioni errate, per quanto sincere possano essere, né nell'indifferenza teorica o pratica per l'errore in cui vediamo cadere i nostri fratelli... Se Gesù è stato buono con gli sviati e i peccatori, Egli non ha rispettato i loro erronei convincimenti, per quanto apparissero sinceri: Egli ha amato tutti per istruirli, convertirli e salvarli»³⁴.

Fonte: *Nova et Vetra* n. 2 (2008)

34 S. Pio X, Enciclica «*Notre charge apostolique*» (25 agosto 1910).

San Cipriano da Cartagine (210- 258), cui è attribuita la frase «Extra Ecclesiam nulla salus»



«Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta» (Mt 6,33).

La formazione dei futuri sacerdoti

di don Patrick Troudec

Oggi si sente dire che solo l'amore rende vere le azioni e la vita nel suo complesso; l'affermazione è corretta, ma solo a patto di dare dell'amore la corretta definizione e di indirizzarlo verso il giusto Oggetto. Solo l'amore verso Dio e la completa, totale dedizione a Lui possono portare alla felicità, già su questa terra.



Juliette Binoche nel film «Le chocolat» (2000)

Alcuni anni fa a Flavigny è stato girato un film americano, intitolato «Le chocolat». I due attori principali erano Juliette Binoche e Johnny Depp. In questo film, la religione cattolica veniva presentata come la religione del sacrificio, senza amore, ed era personificata da un conte, molto osservante, molto austero, che in quaresima digiunava a pane ed acqua. In contrapposizione a quest'uomo freddo e rigido c'era una donna emancipata, ragazza madre, che arriva nel paese in piena quaresima e apre un negozio di cioccolata. Appare molto premurosa verso gli altri, molto caritatevole, senza essere praticante. Essa incarna una nuova religione: la religione dell'amore senza sacrificio. Ed è ovvio che, spontaneamente, si preferisca tale donna. Nel corso del film vediamo il parroco passare dalla religione del conte a quella della cioccolataia.

Evidentemente, se ci viene proposto di scegliere tra una religione dell'amore ed una religione del sacrificio, la nostra scelta spontanea andrà alla religione dell'amore, ma, in realtà, è uno scontro fallace, perché le due nozioni d'amore e di sacrificio sono opposte solo in apparenza. In realtà, rimandano una all'altra. Sulla terra, non c'è amore vero senza sacrificio. Quando un giovane vuole sposare una ragazza, ciò che l'attira è l'amore nei suoi confronti, ma quest'amore, se è vero e profondo, poi lo porterà al sacrificio. Nella vita coniugale, per essere fedeli al proprio coniuge fino alla morte, per accettare i figli ed educarli cristianamente, è necessario sacrificarsi, perché la vita quaggiù non è solo una passeggiata.

Faccio quest'esempio perché rivela la mentalità corrente. All'uomo moderno va bene una religione dell'amore, ma senza contropartita. Così oggi, anche fra i cattolici, si tende a fare una scelta tra le verità insegnate dalla Chiesa, per accettare solo quelle che non comportano esigenze. Un Dio immanente che è in me come amico, mi sta bene! Un Dio trascendente che è infinitamente al di sopra di me, che reclama il primo posto nella mia vita e mi porta a Lui tramite la via della croce, questo è esagerato! Gesù Salvatore, sì, Gesù



Tabernacolo dell'altar maggiore del Duomo di Valenza (AL), raffigurante un pellicano che si strazia le carni del petto per dar da mangiare ai piccoli, simbolo cristiano di Gesù, che si strazia le carni sulla Croce per la nostra Salvezza e simbolo, quindi, di ogni vero amore, che si sostanzia nel sacrificio per l'amato

Giudice, no! Un Dio misericordioso, sono d'accordo. Un Dio giusto che condanna la gente all'inferno, beh, non esageriamo! E così via... finché ognuno si fa una religione su misura.

E questo oggi rende particolarmente difficile il nostro ministero sacerdotale. In effetti, il sacerdote il giorno dell'ordinazione riceve tre poteri: il potere d'insegnare, il potere di santificare e il potere di dirigere le anime che gli sono affidate. La santificazione si produce essenzialmente grazie ai sacramenti. In questo caso il sacerdote non è che uno strumento nelle mani di Nostro Signore. È Lui che battezza, è Lui che assolve, è Lui che si offre a Dio, Suo Padre, nel santo Sacrificio della Messa.

Amore e Sacrificio

Ma, perché i sacramenti producano gli effetti più salutari nelle anime, è necessario che il sacerdote le prepari a riceverli nelle migliori disposizioni.

Qui il sacerdote potrebbe avere la tentazione di accontentarsi d'insegnare le verità piacevoli a intendersi, a scapito delle altre. Ebbene, il sacerdote fedele insegna tutte le verità. È così che Mons. Lefebvre, per riprendere l'esempio dell'amore e del sacrificio, diceva ai suoi seminaristi di Mortain, in Normandia, nel 1945: «Per noi peccatori è impossibile santificarci nella carità senza fare delle rinunce. La misura della nostra carità sarà quella della nostra rinuncia, della nostra abnegazione, essendo la carità il positivo e la rinuncia il negativo: "Se qualcuno vuole essere mio discepolo, rinneghi se stesso". È la legge della carità».

È proprio a questa rinuncia che il vescovo invita i sacerdoti il giorno della loro ordinazione quando dice: «imitamini quod tractatis», considerate l'azione che compite, imitate il sacrificio che offrite; celebrando il mistero della morte del Salvatore, cercate di mortificare la vostra carne con tutti i suoi vizi e le sue concupiscenze. Perciò la vita sacerdotale autentica è una vita d'amore che, sulle orme del Maestro divino, include il sacrificio.

Un confratello spiritoso ci raccontava, scherzando, che a Marsiglia, in una chiesa, c'erano due misericordie. Le misericordie sono quelle tavolette fissate sotto le sedute degli scanni per consentire ai sacerdoti di appoggiarsi senza sedersi. C'erano quella del parroco e quella del vicario. Su quella del parroco c'era scritto: *sacerdos et pontifex*, sacerdote e pontefice, e su quella del vicario: *sacerdos et victima*, sacerdote e vittima! In realtà, tanto il parroco quanto il vicario sono chiamati ad essere non solo pontefici (nel senso lato della parola ponte, cioè intermediari tra Dio e le anime), ma anche vittime.

Il sacerdote è chiamato ad essere vittima quando predica la verità cattolica nella sua interezza. Infatti esistono verità piacevoli e altre spiacevoli: un Dio misericordioso è più attraente di un Dio giusto. Una predica sull'amore

è più attraente di una sull'Inferno. Predicare alcuni dogmi può attrarre di più che certi punti riguardanti la morale. Ma il sacerdote autentico deve predicare non soltanto le verità piacevoli, ma anche quelle spiacevoli, anche se, agendo così, non si procura solo degli amici. Nostro Signore, infatti, ha detto ai suoi Apostoli: «Vi mando come pecore tra i lupi»¹. San Paolo affermava: «Se cercassi di piacere agli uomini, non sarei servitore di Cristo»².

Amore della Verità e senso di Dio

La missione del sacerdote è il predicare tutte le verità da credere, perché la Fede cattolica si professa o integralmente o affatto, come diceva Papa Benedetto XV. Infatti, a forza di tacere alcune verità, i cattolici finiscono per metterle in dubbio e, di conseguenza, per perdere la Fede. È ciò che spiega Dom Guillerand nel suo libro «*L'Ermitage*», che leggo ogni anno ai seminaristi del corso di spiritualità: «Osservate lealmente le vostre reazioni intime davanti alle "grandi Verità" e saprete a che punto siete di questo capitolo: il peccato originale, la morte, l'inferno, la Croce hanno un suono antipatico e antiquato. Il servizio del prossimo attira di più di quello di Dio, e la sua salvezza è vista più come un suo beneficio che come una gloria del Signore. L'unione con lo stesso Dio ci tenta più come il coronamento della nostra personalità che come una risposta disinteressata alle sue proposte. Si è perso il senso di Dio a vantaggio di un senso erroneo dell'uomo, che si pone non più come un "nulla" di fronte all'Essere divino, ma come un "qualcuno" che Dio deve considerare. Sarebbe sorprendente se una tale atmosfera non vi avesse contaminato. Quest'ottica è all'opposto di quella del monaco (potremmo tradurre del novizio alla ricerca di Dio). Voi dovete operare questa rettifica.

[...] Guardate instancabilmente alla Bibbia per trovarvi Dio quale vi si rivela Egli stesso. Non opponete il Dio d'Amore del Nuovo Testamento al Dio di timore del Vecchio: è un'antitesi illusoria. C'è un solo Dio che non muta e non si contraddice. Quello che era prima dell'Incarnazione, permane. È l'uomo che è cambiato. Imbaldanzitosi a causa della sua evoluzione culturale e forse interpretando male le condiscendenze evangeliche, assume riguardo a Dio degli atteggiamenti disinvolti e sfrontati molto estranei allo spirito del *Magnificat*. L'uomo di oggi non parla della sua nullità che sulla punta delle labbra ma si riempie la bocca della "realizzazione della sua personalità". C'è dell'insolenza nella rivendicazione del suo "io"³.

L'uomo moderno ha finito col perdere la nozione chiara di alcune verità cattoliche: come, ad esempio, il peccato originale, il peccato mortale, la grazia, il giudizio finale, il Paradiso, il Purgatorio, l'Inferno, il sacrificio... perché non sono più insegnate abbastanza.

Il sacerdote, dunque, è chiamato ad insegnare tutte le verità della fede cattolica. Ma deve anche mettere in guardia i fedeli dagli errori che pullulano, specialmente oggi. È quello che i sacerdoti hanno sempre fatto. Così, il dolce san Francesco di Sales ha convertito al cattolicesimo 70.000 protestanti, perché ha non soltanto predicato la verità, ma denunciato gli errori del suo tempo. Il cattolico è per la verità, ma è al tempo stesso contro l'errore; ed è perfino dal grado di odio per l'errore che è possibile misurare il suo grado d'amore per la verità. Colui che lascia che l'errore si ponga a fianco della verità come una regina legittima offende la verità.

Perché sono per la salute, sono contro la malattia. Perché sono per la luce, sono contro le tenebre. La luce

1 Mt 10, 16

2 Gal 1, 10

3 A. Guillerand, *L'Ermitage*, p. 99-103; 108-109



San Giovanni Maria Vianney sintetizza, ad un bambino, che gli ha indicato la via per Ars, la missione del prete: indicare la strada per il Cielo.

manda via le tenebre. Ce lo dice san Giovanni: «La luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta»⁴. Perché sono per Dio, io sono contro il demonio. È così che si spiega come, al momento del battesimo, prima del triplice atto di Fede, ci sia una triplice rinuncia a Satana. Donde ugualmente queste parole del santo Curato d'Ars: «Se un pastore non vuole dannarsi, occorre che, se nella sua parrocchia si verifica qualche disordine, calpesti il rispetto umano e il timore di essere disprezzato dai suoi parrocchiani; e se fosse sicuro di essere condannato a morte appena sceso dal pulpito, non si fermi per questo. Un pastore che voglia compiere il suo dovere deve avere sempre la spada in mano»⁵. È così che specialmente oggi il sacerdote – dopo Nostro Signore – appare come un segno di contraddizione, perché la condanna degli errori moderni non è percepita da molti dei nostri contemporanei. Eppure i Papi a partire dal XVIII secolo hanno condannato successivamente: la masso-

neria, il liberalismo, il falso ecumenismo, il modernismo. Per questo nel primo anno di seminario, se l'essenza dell'insegnamento verte sulle verità da credersi, attraverso le lezioni di Sacra Scrittura, di liturgia, di patrologia, di spiritualità, c'è anche un corso di un'ora alla settimana sulle encicliche papali riguardanti gli errori moderni. Studiando queste encicliche, i seminaristi capiscono la gravità di quegli errori e al tempo stesso la fondatezza della nostra posizione dottrinale.

La Vita di Cristo

Non si deve, però, credere che l'essenza della formazione dei seminaristi verta sulla parte negativa del nostro essere o sullo studio degli errori moderni. In effetti, se è vero che siamo peccatori, noi siamo anche figli di Dio, arricchiti da un tesoro meraviglioso (la grazia, l'inabitazione della Trinità), ed è questo l'oggetto principale dei nostri studi. I nostri seminaristi devono vivere in compagnia di Nostro Signore. C'è Lui all'origine della vocazione, c'è Lui al centro della vita del seminarista, come di quella del sacerdote. È Lui l'oggetto principale degli studi e, al contempo, il compagno di viaggio del seminarista. Così, questa vita trascorsa vicino a Nostro Signore permette ai nostri seminaristi di acquisire non solo una mente sacerdotale ma anche un cuore sacerdotale.

Così, per diventare «trasparenza di Dio», secondo la bella espressione di Dom Chautard ne «L'anima di ogni apostolato», il seminarista lavora al tempo stesso per attenuare le ferite procurategli dal peccato originale e per vivere con Nostro Signore una vita di fede, di speranza e di carità. E questi due aspetti sono inscindibili. Infatti non c'è vita mistica ed unione con Dio senza vita ascetica, senza un preventivo distacco da tutto ciò che non è Dio.

La formazione offerta nei nostri seminari tiene conto di queste due esigenze.

Il genere di vita condotta in seminario e vissuta dai sacerdoti nel ministero si

4 Gv 1, 5

5 Mons. F. Trochu, *Il curato d'Ars: san Giovanni Maria Battista Vianney*, Marietti, Torino, Roma, 1937



Seminario di Flavigny - Festa della Candelora

riferisce a questa concezione dell'uomo e di Dio. L'uomo è, al tempo stesso, ferito e arricchito da un tesoro straordinario a partire dal battesimo, Dio è, al contempo, un essere trascendente, infinitamente al di sopra di noi, Dio di maestà, ed il Verbo incarnato, diventato uno di noi, immanente, presente in noi, come amico, se siamo in stato di grazia. Ormai, «non vi chiamo più servi [...] ma amici»⁶.

Visto che abbiamo una natura ferita ed il mondo circostante tende ad accentuare queste ferite più che a cicatrizzarle, il seminarista vive lontano dal mondo. San Giovanni, l'apostolo della carità, lui, che ha avuto il privilegio di poter posare il capo sul Cuore di Nostro Signore la sera del Giovedì Santo, lui che alla fine dei suoi giorni non cessava di ripetere l'invito ad amare gli altri, san Giovanni, l'apostolo amatissimo, scriveva ai giovani: «Non amate il mondo, né ciò che è nel mondo. Se qualcuno ama il mondo, l'amore del Padre non è in lui. Perché tutto ciò che è nel mondo è: concupiscenza degli occhi, concupiscenza della carne e orgoglio della vita»⁷. Ed è interessante notare come questo passo di san Giovanni sia stato scelto come epistola della messa per la perseveranza nella vocazione sacerdotale. Il sacerdote, infatti, deve essere nel mondo ma non del mondo.

6 Gv 15, 15

7 1 Gv 2, 16

Una vita regolata

Poiché Dio vuole vivere in una grande intimità con noi, i seminaristi vivono nel silenzio. All'infuori delle ricreazioni (a mezzogiorno, di sera e tra le lezioni), noi viviamo nel silenzio. Questo silenzio, così propizio alla preghiera, lo è ugualmente allo studio. Se il silenzio è un'ascesi, è anche un esercizio di carità fraterna nel permettere agli altri di studiare e nel favorire anche le buone conversazioni durante il tempo per parlare.

Il fatto di trovarsi a Flavigny in una casa specificamente religiosa e in uno dei più bei paesi di Francia facilita l'elevazione a Dio dell'anima dei seminaristi.

Dalle 6 del mattino fino alle 22, nel regolamento del seminario nulla è lasciato al capriccio o all'arbitrarietà, senza per questo escludere i momenti di distensione. La vita del seminarista è molto densa tra preghiere individuali e comuni, studi, letture, pasti, servizi, ricreazioni... Questo permette di orientare le volontà e gli sforzi di tutti verso l'ideale sacerdotale. Infatti, il regolamento del seminario stimola l'energia di alcuni, frena la foga di altri, infine libera le facoltà di tutti.

Inoltre ciò che aiuta i seminaristi a coniugare nella propria vita il duplice aspetto della rinuncia e dell'unione con Dio, è la vita liturgica. La giornata in seminario è incentrata sulla Messa. Preceduta dall'ufficio di prima e da una mezz'ora di preghiera silenziosa, la Messa è il sole della giornata del seminarista come del sacerdote. Lì, il seminarista contempla il più bell'esempio di amore e di sacrificio, poiché come diceva Mons. Lefebvre: «La croce è l'amore spinto fino al sacrificio».

L'esempio di Nostro Signore sulla Croce mi permette di precisare la natura della vera carità cattolica. L'amore manifestato da Gesù crocifisso è al di sopra dell'amore-istinto e dell'amore-sentimento, si tratta veramente dell'amore-dono, che va fino al dono totale. Le braccia aperte di Gesù sulla Croce, così come le parole che



Vestizione dei seminaristi al Seminario Internazionale Santo Curato d'Ars di Flavigny

pronuncia, mostrano cosa sia la vera carità cattolica. Essa trionfa del male per mezzo del bene, spingendosi fino all'amore per i nemici.

Nella scelta delle oblate (il pane e il vino presentati nell'offertorio), ritroviamo il duplice aspetto di mortificazione e di unione. Infatti, i chicchi di grano sono macinati per fornire il pane, gli acini d'uva sono pressati per fare il vino. Così, Nostro Signore ha voluto scegliere queste creature che saranno anch'esse strapazzate a sua immagine per dare quel pane e quel vino che costituiscono gli strumenti della nostra santificazione. Ma i chicchi di grano sono uniti insieme, per fare un'unica pasta, e anche gli acini d'uva vengono uniti, per fare il vino, manifestando come l'Eucaristia sia il sacramento dell'unità ed il segno della carità che deve regnare tra i cattolici. Nelle oblate, quindi, ritroviamo il duplice aspetto del sacrificio e dell'amore.

Inoltre, per tutto l'anno liturgico, la Chiesa, nel suo ruolo pedagogico alterna i periodi festivi ed i periodi penitenziali allo scopo di aiutarci nello stesso tempo ad attenuare le conseguenze lasciate in noi dal peccato originale e a sviluppare la vita della grazia ricevuta col battesimo.

Nel primo anno, l'evento indimenticabile resta la vestizione. In quel momento, i seminaristi lasciano per sempre l'abito civile per rivestire

quello sacerdotale. È una tappa molto importante che concretizza il loro impegno al servizio di Nostro Signore e della Sua Chiesa. E notate che l'abito ecclesiastico riflette anch'esso il duplice ascetismo e misticismo del sacerdote. Può risultare costrittivo indossare la talare, soprattutto all'inizio, ma essa è nello stesso momento il segno di un indefettibile attaccamento a Gesù Cristo. Se la talare rappresenta la morte rispetto all'uomo vecchio e al mondo, durante gli uffici essa è ricoperta dalla cotta, che simboleggia il rivestirsi dell'uomo nuovo.

La nostra originalità

Se dei giovani scelgono questo seminario piuttosto che un altro, nonostante tutte le etichette infamanti addossateci da una certa stampa e talvolta perfino, ahimè, da alcuni uomini di Chiesa, mi pare che sia a causa, al tempo stesso, del profumo di autenticità che li attira, dell'identità che cercano tra pietà e dottrina e della coerenza tra l'insegnamento dispensato e il modo di vita proposto nella pura linea della Tradizione della Chiesa. Alcuni nostri seminaristi sono nati in seno al movimento tradizionalista della Chiesa, ma altri sono cresciuti nella loro parrocchia e altri ancora sono dei convertiti. Nel corso di questi anni, sono passati da Flavigny francesi, svizzeri, italiani, belgi, scozzesi, irlandesi, polacchi, gabonesi, libanesi, americani, srilankesi, canadesi... Ed è bellissimo constatare l'osmosi creata tra questi giovani provenienti da orizzonti tanto diversi. È una conferma della formazione davvero cattolica dei nostri seminari, dato che cattolico vuol dire universale.

Così, vedete, come diceva il mio vecchio superiore di seminario, la nostra originalità è il non essere originali. Noi non facciamo altro che quello che ha fatto la Chiesa nei secoli passati. Mons. Lefebvre aveva scelto come motto episcopale «*Credidimus caritati* - abbiamo creduto alla carità». È

questa carità, questo amore per Nostro Signore, questo amore per la Chiesa una, santa, cattolica e apostolica che lo ha influenzato per tutta la vita e che egli ci ha trasmesso. Ha espresso il desiderio che sulla sua tomba fosse incisa la citazione di san Paolo: «*Tradidi quod et accepi* - ho trasmesso quello che anch'io ho ricevuto»⁸.

Oggi noi stessi non abbiamo altra ambizione che trasmettere ciò che abbiamo ricevuto e, per ricevere questo insegnamento e viverne, i seminaristi hanno bisogno di silenzio, di raccoglimento e di preghiera. Se il seminarista si isola negli anni della sua formazione, non è per ripiegarsi su se stesso, ma per riempirsi veramente di Dio, per poter trasmettere alle anime le verità della Fede e la Carità cattolica con una convinzione profonda. Infatti, non può esserci vero apostolato senza spirito di preghiera, senza spirito d'adorazione, senza spirito di sacrificio. Il curato d'Ars, che abbiamo festeggiato quest'anno, ce lo ha dimostrato molto bene.

Per concludere, ecco la testimonianza di un seminarista del primo anno, quattro mesi dopo il suo ingresso in seminario. Ci dimostra che, per quanto sia grande il sacrificio nel dono di se stessi a Dio, è soprattutto la gioia il frutto principale di questo dono totale. E questo si capisce, poiché, come dice san Tommaso d'Aquino, i due primi frutti interiori della Carità sono la pace e la gioia. Ecco quel che afferma questo seminarista: «Quello che mi ha colpito di più in questo primo trimestre è il fatto di essere veramente felice. Non mi aspettavo di essere così felice. Quando ho deciso di entrare in seminario, vedevo soprattutto la dimensione del sacrificio del mio passo, vedevo soprattutto quanto mi costasse donarmi a Dio. Avevo davanti agli occhi soprattutto la difficoltà di questo sacrificio. È vero che, una volta presa la decisione, il turbamento inerente qualunque situazione in cui si debbano fare delle

scelte importanti, svanisce e subentra allora una pace indicibile. Tuttavia, la dimensione sacrificale del mio ingresso in seminario mi era sempre presente. Non immaginavo che si potesse essere così felici essendo privati di tutto ciò in cui per il mondo risiede la felicità: senza donna, senza denaro, senza potere, senza musica, senza cinema né televisione, senza libertà di uscire quando se ne ha voglia, ecc. La risposta era semplicissima, e l'ho scoperta nel corso di questi primi mesi di vita in seminario: è una vita di unione intima con Dio, cosa che nel mondo si può difficilmente comprendere; la gioia di fare la volontà di Dio, la gioia di essere là dove Egli vuole che si sia. Adesso, capisco assai meglio questa frase dell'Imitazione di Gesù Cristo: "bisogna dare tutto per trovare tutto". Infatti è donandosi totalmente a Dio che troviamo Dio e, quando troviamo Dio, troviamo tutto. Non c'è nessun bisogno di andare a cercare altrove una felicità che possiamo trovare solo in Lui. Così, la mia visione della vita in seminario è profondamente cambiata. È stata trasformata dall'unione con Dio ed io auguro a tutti la stessa grazia».

Fonte: *Nova et Vetra* n. 17 (2010)

L'Associazione
San Giuseppe Cafasso-ONLUS

organizza

VACANZE CRISTIANE
PER LE FAMIGLIE

in hotel in autogestione

dal 6 al 16 agosto 2011

a Sansicario (1700 m. slm) in Alta Val di Susa

Iscrizioni e informazioni:

011 983 92 72

montalenghe@sanpiox.it

8 1Cor 15, 3

Perché lasciare la propria parrocchia per la FSSPX?

a cura della Redazione

La vicenda umana e religiosa di don Massimo Sbicego, il sacerdote che ha lasciato la sua parrocchia, dove era stimato e sommamente apprezzato, per entrare nella FSSPX, ha suscitato molto clamore. Una delle cose belle di questa vicenda è il clima di correttezza e di serenità ecclesiale in cui è maturata e si è svolta. Ad ulteriore conferma di ciò e per smentire alcune polemiche gratuite, pubblichiamo le lettere di don Massimo all'Amministratore diocesano ed ai fedeli della sua (ex) parrocchia e l'intervista che lo stesso don Massimo ha rilasciato a Marco Bongì.



Don Massimo Sbicego

A mons. Ludovico Furian,
Amministratore diocesano

Mi accingo a scrivere queste poche righe per rendere ragione di una scelta che è scelta di coscienza, di fede, e soprattutto di coerenza con la chiamata di Nostro Signore al Sacerdizio e con l'ideale sacerdotale. Spesso a noi Sacerdoti viene chiesto se abbiamo incontrato Gesù; io oggi posso dire: «Sì! Io l'ho incontrato». L'ho incontrato

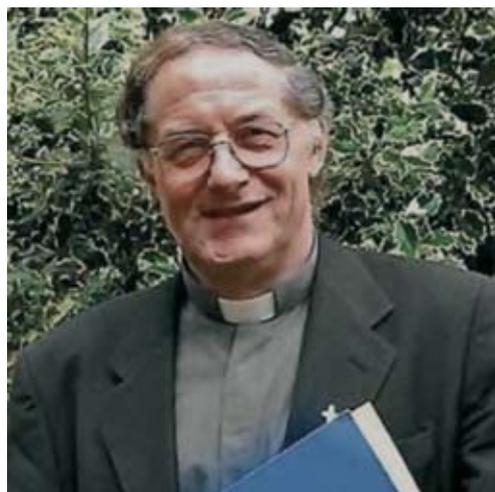
ai piedi di una croce che sovrastava un vecchio altare, mentre offrivo la Vittima Santa ed Immacolata, per i miei peccati, per coloro che assistevano a quella S. Messa, per tutti i fedeli cristiani vivi e defunti. L'ho incontrato attraverso un rito liturgico, quello di sempre, quello che il Santo Padre vuole rivalorizzare malgrado mille ostacoli, che significa molto di più di una cerimonia esteriore: esso rende presente realmente il Calvario e il Sacrificio della Croce tra le mie mani, in modo misterioso ma chiaro mi fa essere e sentire unito a Cristo, soprattutto attraverso il desiderio di imitarlo come sacerdote, pastore e in qualche modo anche come vittima, offrendo le mie croci quotidiane in unione con Lui. Celebrando il Santo Sacrificio il Signore stesso ha risvegliato in me un seme sopito, quasi soffocato da inconcludenti pastorali e da pindariche "svolte antropologiche", il seme della chiamata Sua al Sacerdizio: «ti voglio per Me per la salvezza delle anime» è l'idea che scaturisce dal Santo Sacrificio della Messa, l'unico, la S. Messa di sempre. Per me oggi è incredibile ed insopportabile che la S. Messa, il cuore vivo e pulsante della Grazia nella Chiesa, venga sottoposta al vaglio di chi la giudica «noiosa», che si senta l'esigenza di «riflettere su come valorizzarne i segni» in modo creativo, con chi della vita e del Sacri-

ficio di Nostro Signore ha capito poco o nulla. D'altra parte mi rendo conto che questo problema è legato alla natura conviviale del *Novus Ordo*: la cena se non è coinvolgente, viva, emozionante, è invito sgradito; penso che il rischio concreto sia di costruire una celebrazione ed una Chiesa adolescenziali, mirate a «coinvolgere» più che a «santificare».

Una voce autorevole ha parlato di «apostasia silenziosa»: la stessa che ho sperimentato diffondersi tra i nostri ragazzi e giovani insegnando alle medie e alle superiori, incontrandoli in parrocchia piuttosto che per strada; penso che essa derivi dall'assumere inconsapevolmente la mentalità del mondo contemporaneo con il suo egoismo, l'assenza dello spirito di sacrificio, della mortificazione, la negazione o l'ignoranza del soprannaturale, il relativismo religioso ed etico etc. Il punto *dolens* tuttavia è che i nostri percorsi di catechismo, i gruppi, l'IRC, favoriscono tutto ciò, laddove la dottrina cattolica è dimenticata, non insegnata, a volte persino ridicolizzata a favore di «dimensioni umane» che non giungono mai al dunque: maturare una scelta consapevole e incondizionata di fede e di vita Cattolica.

In questo la Santa Messa Tridentina impone, con la forza della Grazia e della Tradizione, una messa in discussione della nostra tiepidezza, una riforma personale di vita, unitamente ad un'ecclesiologia sensata dove i fedeli portano avanti la loro battaglia nel mondo, nel lavoro, in famiglia, nello sport, scoprendo che il mondo non li ama perché sono di Cristo e della Chiesa Cattolica; i Sacerdoti si dedicano a Dio, nell'orazione e nell'apostolato, per sostenere, esortare, far maturare, donare la Grazia sacramentale che è Cristo stesso.

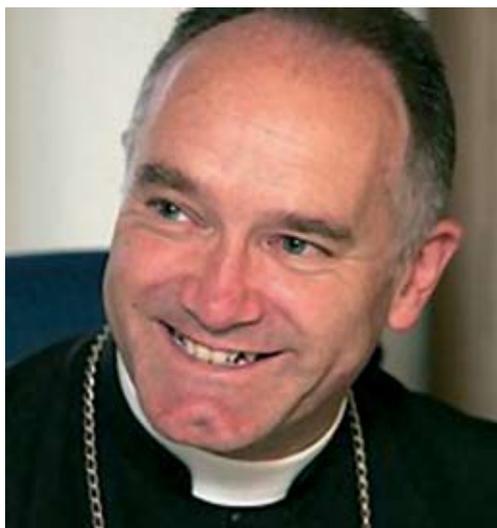
Una battaglia pacifica, non irenica, certamente non di "basso profilo"; sento improrogabile una Chiesa che abbia il coraggio della Verità, di



Monsignor Ludovico Furian, Amministratore Diocesano di Vicenza

ridirla oggi, perché la Dottrina non è sua proprietà ma rappresenta il Buon Deposito che Cristo le ha dato: l'Unicità della Salvezza di Nostro Signore; il senso della vita orientata ai Novissimi; il senso del Sacrificio di Cristo dal quale ciascuno può ricevere la Grazia che salva; il senso di un impegno serio, fatto di ascesi e di *caritas* che il Signore retribuirà al momento opportuno; il senso della Presenza Vera, Reale di Cristo nell'Ostia; il senso della Speranza per tutti i crocifissi della storia perché Cristo è stato il primo di loro e continua ad esserlo quotidianamente sull'altare; il senso di una Chiesa capace ancora di insegnare ai giovani ad inginocchiarsi per recitare il Santo Rosario; il senso di una Parola al servizio del Santo Sacrificio; una Parola illuminata dalla Tradizione costante piuttosto che abbandonata ad interpretazioni estemporanee, effimere, al "magistero" soggettivo della Cesira, piuttosto che dell'improbabile esegeta di turno, in contrasto con il Magistero della Chiesa.

Quanto mi fa riflettere quel passo di San Paolo: «Verrà giorno, infatti, in cui non si sopporterà più la sana dottrina, ma, per il prurito di udire qualcosa, gli uomini si circondaeranno di maestri secondo le proprie voglie,



Monsignor Bernard Fellay, Superiore generale della FSSPX

rifiutando di dare ascolto alla verità per volgersi alle favole»¹ ... e quanta confusione sento, quante banalità, quante sparate, quante "teologie" à la page.

Oggi sono pronto per scegliere Nostro Signore forse più di quando fui ordinato, dieci anni fa, perché vedo la storia che Egli ha fatto con me; pur rattristato per tanti confratelli che, anche recentemente, hanno abbandonato il ministero, con un po' di nostalgia per la Diocesi che continuo ad amare ed alla quale rimango profondamente legato, oggi scelgo di continuare la mia vita di consacrazione lì dove Egli è presente con Verità, Fede, Dottrina, Speranza, per un futuro di ricostruzione della Chiesa: la Fraternità Sacerdotale San Pio X.

Umilmente chiedo ad un uomo semplice, dal sorriso sincero, ad un Vescovo dalla statura enorme, mons. Bernard Fellay, di accogliermi nella lotta contro l'autodemolizione della Chiesa, affinché Cristo risorga nei cuori e nelle società. Con la presente do quindi le dimissioni da parroco dell'Unità Pastorale Alta Valdastico dal mezzogiorno del 30 dicembre, pre-

gando per Lei, mons. Vicario, e chiedendole di provvedere alla cura pastorale di quegli amati parrocchiani.

Finché sono rimasto vi ho dato il mio cuore e ho cercato di trasmettere un po' della Fede Cattolica tuttavia, senza la Santa Messa di sempre, quella Tridentina, il cielo resta chiuso e la deriva è inevitabile (M. Devies, «La riforma liturgica anglicana»).

Certo del reciproco rispetto per una scelta di coscienza tanto travagliata e della vicendevole preghiera che ci unisce all'Unica Chiesa Cattolica, supplico il Signore affinché: «*Corpus Domini nostri Iesu Christi custodiat animam nostram in vitam æternam*».

Pedemonte, 14 dicembre 2010

con fiducia

don Massimo Sbicego



Carissimi fedeli,

mi sembra opportuno, a distanza di qualche giorno, uscire dal riserbo che ha caratterizzato la mia partenza: sappiate anzitutto che anche a me è dispiaciuto non averVi salutato personalmente testimoniando la stima che ho per Voi.

La decisione di entrare nella Fraternità Sacerdotale San Pio X, unitamente alle motivazioni che la determinano, non è di oggi: già due anni fa ne parlai con mons. Nosiglia, allora Arcivescovo Vescovo di Vicenza, per ottenere il permesso di trascorrere un anno "sabbatico" presso una casa di tale istituto.

A metà dicembre u.s. mi sono aperto nuovamente e con franchezza circa la mia decisione con mons. Furian; l'Amministratore Diocesano mi ha accolto e ascoltato con la massima benevolenza manifestandomi il desiderio che io lasciassi gestire all'autorità diocesana il compito di dare spiegazioni. Tale intenzione mi è stata successivamente manifestata anche

1 (NdR) 2 Tim 4, 3-4



La Parrocchia di Santa Maria in Brancafora, lasciata da don Massimo

dal Vicario foraneo. La richiesta mi è sembrata ragionevole e l'accoglierla mi è sembrato un segno di buona volontà verso i miei superiori che ho inteso lasciare liberi nel gestire al meglio la situazione che si sarebbe creata: me ne sono così andato senza clamore onde peraltro evitare di coinvolgerVi direttamente in questa delicata questione di coscienza. Tutto qui.

Quella che troverete di seguito è la stessa lettera e lo stesso biglietto d'accompagnamento, che inviai a mons. Furian, dopo il nostro colloquio personale di metà dicembre; sono testi che esprimono non solo la consapevolezza di una situazione ecclesiale, ma anche l'interiorità della mia persona.

Ringrazio tutti coloro che in questi giorni mi hanno espresso la loro vicinanza; Vi saluto con affetto e chiedo al Signore di benedirVi.

don Massimo



**Come ha conosciuto la FSSPX?
Ne aveva sentito parlare prima della
conoscenza diretta?**

Nel 1992 trovai un vecchio

numero di «La Tradizione Cattolica» era interessante: «chissà se lo pubblicavano ancora»; provai a contattare la redazione e mi abbonai. Nel frattempo conclusi l'itinerario del seminario, fui ordinato nel giugno 2000 e iniziai il ministero; solo del maggio 2007 visitai il priorato di Rimini ed incontrai don Luigi.

Quando era seminarista le avevano mai parlato di mons. Lefebvre e della S. Messa antica?

No. La Tradizione nella sua dimensione positiva è assente dal moderno insegnamento in Seminario. Se si cita la Messa «pre-conciliare» lo si fa solo per sottolineare com'era inadeguata quella liturgia e quella teologia. Anche recentemente, in occasione del *motu proprio*, so che qualche "liturgista" ha usato il DVD della santa Messa pubblicato dalla Fraternità per deridere con i seminaristi rito e gesti.

Cosa ha provato la prima volta che si è avvicinato alla celebrazione della S. Messa di sempre?

Di trovarmi alla Presenza di Dio, un po' come Mosè sul Sinai; per la prima volta tutta la celebrazione era "davanti a Lui" ed Egli stesso era lì. Nel rito copto le rubriche prescrivono che il sacerdote entri scalzo nel santuario, del resto il nostro rituale Pontificale prescrive particolari calzari per il vescovo; la prima volta che ho celebrato la Santa Messa ho intuito improvvisamente il perché: Mosè di fronte al rovetto. Ogni volta che entro nel santuario è così: il rovetto brucia della Sua presenza.

Com'è la vita nella FSSPX?

È anzitutto una vita semplice e fraterna. Monsignore la pensò sulla scorta della sua esperienza in terra di missione: intuì l'importanza non solo dell'apostolato, ma anche di un luogo nel quale "ricaricarsi" spiritualmente ed intellettualmente, ove vivere assieme ad altri sacerdoti, fraternamente; pensò ad un luogo

che anche proteggesse i sacerdoti dal mondo; questo luogo è il «priorato». È bello perché c'è sempre una buona parola, una battuta piuttosto che una discussione dottrinale, qualcosa da sistemare, un'ospite che viene da lontano, una preghiera nell'unica liturgia pur nella diversità delle lingue nazionali di ciascuno. Poi ci sono le suore, un esempio in tutto: di preghiera, laboriosità, attenzione, modestia, riservatezza ... ed i fratelli, dei consacrati non sacerdoti, che si prendono cura con generosità di noi tutti: della casa, degli ospiti, di noi sacerdoti.

I priorati ospitano anche persone esterne?

Direi che il priorato è aperto all'accoglienza di quanti ne rispettano ritmi e finalità: per una parola, un incoraggiamento, un tempo di ritiro o di discernimento un sacerdote è sempre disponibile. Si organizzano poi specifici incontri per sacerdoti e fedeli; vi si predicano più volte all'anno gli esercizi ignaziani secondo il metodo di p. Francesco da Paola Vallet e diffuso da p. Ludovico Maria Barielle.

Come si svolge la giornata, l'apostolato ... ?

Ci sono sostanzialmente due ritmi di vita diversi: quando siamo in casa (al priorato, durante la settimana o la feria) e nell'apostolato (al fine settimana o nelle feste). Al priorato la sveglia ufficiale è alle 6.00 ma molti sacerdoti si svegliano prima per recitare il Mattutino e le Lodi; alla 6.30 c'è la recita comune di Prima, quindi la meditazione e l'Angelus; alle 7.15 la Santa Messa ed il ringraziamento; alle 8.10 la colazione. C'è quindi il tempo da dedicare allo studio, alla preparazione di incontri, catechesi, convegni, agli articoli; per vari lavori manuali ed incombenze, oppure per un ulteriore momento di preghiera, per il breviario (Terza), la Sacra Scrittura etc. Alle 12.15 c'è la recita comune di Sesta e l'Angelus quindi il pranzo alle 12.30. Nel pomeriggio un ulteriore tempo di

studio, lavoro o preghiera (la recita in privato di Nona del Vespro) sino alle 18.50 con la recita comune del Santo Rosario e dell'Angelus (il giovedì c'è la Benedizione Eucaristica). Alle 19.20 la cena e alle 20.45 la Compieta cui segue il Grande Silenzio sino alle 8.00 del giorno dopo. Nell'apostolato, il fine settimana, nelle feste, in altre occasioni, stanti gli obblighi clericali (Breviario e Santa Messa) e della Fraternità (Rosario quotidiano), gli orari sono flessibili in relazione alle diverse situazioni e necessità.

Io non sono ancora inserito in questa importante missione, vedo tuttavia i confratelli percorrere centinaia di chilometri per assistere ed incontrare i fedeli, celebrare loro la Santa Messa, risolvere innumerevoli problemi per la collocazione delle cappelle, la celebrazione, l'alloggio, per l'ostilità di parroci e vescovi, in questo senso non molto caritatevoli con noi.

Pensa che ci saranno altri sacerdoti che seguiranno il suo esempio?

Sinceramente penso che altri preti e seminaristi si pongano la questione. Come conseguenza della propria scelta di consacrazione al Signore, si rivela necessario un serio ripensamento delle dimensioni sacerdotale del presbiterato e sacrificale della Santa Messa. L'ondata ideologica post-conciliare si sta esaurendo in un sistema sostanzialmente agnostico, nei giovani sacerdoti e nei ragazzi si risveglia invece la ricerca dell'autenticità della nostra Fede: di qui l'avvicinamento alla Tradizione Cattolica. Il sacerdote moderno, prima vittima del nuovo corso ecclesiale, vive spesso una profonda crisi d'identità; da essa egli può uscire unicamente riappropriandosi dei mezzi che gli fornisce la viva Tradizione della Chiesa: in primo luogo la Messa di sempre, quindi il Breviario, una vita sacerdotale Fraterna, dunque l'Apostolato.

Grazie mille don Massimo.

Grazie a Lei.

Il Concilio Vaticano II è il nuovo Vitello d'oro

Il sacerdote è la prima vittima della crisi della Chiesa

a cura della Redazione

Pubblichiamo l'introduzione e la traduzione dell'intervento di don Yannick Escher sulla crisi del sacerdozio cattolico apparse sul sito mes-sainlatino.it il 10 e l'11 febbraio 2011 a firma di Daniele Di Sorco.



Padre Yannick Escher

Alcuni ricorderanno la vicenda di don Yannick Escher, canonico regolare agostiniano, che l'estate scorsa ha abbandonato l'Abbazia di San Maurizio di Agauno, in Svizzera, per unirsi alla Fraternità di S. Pio X. In un video divulgato di recente dall'agenzia DIC (http://gloria.tv/?media=122866), il religioso ha esposto i motivi che l'hanno spinto a tale scelta. Ne risulta un quadro allarmante, ma profondamente realistico, della situazione attuale del clero.

Le riflessioni del can. Escher rivestono, a mio avviso, una grande importanza, non solo perché mettono in luce tutti i principali aspetti della crisi, ma anche perché si fondano sulla sua esperienza di sacerdote, tenendosi a debita distanza da qualunque pregiudizio ideologico o intento polemico. Proprio

questo è il loro valore aggiunto: lo spassionato realismo.

E proprio questo è ciò che manca al cattolicesimo di oggi, ivi compresi certi ambienti che si dicono legati alla Tradizione.

L'immersione nella realtà, nella realtà vera, è ciò che serve per dissipare decenni di teorie, equivoci, dubbi, che ancora oggi inducono molti a negare l'esistenza della crisi o ad ignorare le sue cause profonde. Perciò ho creduto opportuno realizzare una traduzione italiana del discorso di don Escher.

A tale scopo, mi sono servito della trascrizione pubblicata sulla lettera di aggiornamenti (n. 268) di «La paix liturgique». Buona lettura.

Daniele di Sorco



1 - Il prete di oggi è una vittima

Immaginate un prete qualunque che arriva in una parrocchia. Nella maggior parte dei casi, egli si trova da solo in mezzo alle rovine. Si potrà dire che un'affermazione del genere è eccessiva, caricaturale, ma bisogna guardare in faccia la realtà. Che cosa avviene? Poche persone al catechismo, capelli bianchi, chiese in cattive condizioni - dipende dai luoghi e dai paesi - e un sovraccarico di lavoro, di Messe, di doveri. Il prete fa

una vita da funzionario, sempre impegnato a preparare qualcosa, a correre da una parte all'altra; e non vede grandi risultati. E poi, una grande solitudine. Egli è vittima di quanto è accaduto negli anni del post-Concilio, quando tutto il tessuto parrocchiale è stato distrutto.

Troppo spesso si cade nell'errore di dire che è il mondo ad essere cambiato. Non è colpa nostra, è colpa del mondo. Troppo facile. Si scaricano sempre sugli altri le proprie responsabilità, si individua il capro espiatorio e si dice: è il mondo, è la mentalità della gente, la gente non è più cristiana... Ebbene, non è il mondo che ha fatto chiudere le scuole cattoliche, gli ospedali cattolici, i patronati. Non è il mondo, sono i preti che hanno deciso di chiudere, di cambiare.

Vorrei citare una frase pronunciata da don Ducarroz, prevosto della cattedrale di S. Nicola a Friburgo, in un momento di grande lucidità e onestà. Egli è stato ordinato proprio alla fine del Concilio. Parlando alla radio, qualche anno fa, ha detto: «Quando sono stato ordinato, ci hanno detto: toglietevi l'abito talare, chiudete le opere cattoliche [scuole, ospedali, ecc.] - tanto ci sono quelli delle collettività civili - andate dalla gente, apritevi. L'abbiamo fatto, le nostre chiese si sono svuotate, i nostri seminari si sono svuotati: forse ci siamo sbagliati». Un momento di lucidità straordinaria.

Il fatto è che il giovane prete arriva con un certo ideale, pieno di buona volontà, e si trova di fronte alle rovine. Ed è solo, di fronte a queste rovine. È la vittima di questo stato di cose senza esserne responsabile.

2 - Il prete è mal formato

Sulla carta, bisogna attenersi alle disposizioni di Roma, che controlla i corsi accademici. Ma poi occorre valutare la qualità del corso accademico. La filosofia, molto spesso, non è altro che storia della filosofia. Quando Roma parla della filosofia, è sottinteso ciò che la Chiesa ha sempre insegnato, cioè la filosofia di S.

Tommaso, che prepara a comprendere la teologia. Invece no, si studia la storia della filosofia o la filosofia del pensiero moderno. Dunque non si dispone più di strumenti concettuali.

Inoltre, la questione del dogma, per esempio, è ridotta a storia del dogma con un po' di speculazione. Poi - almeno, a quanto ho potuto vedere io all'università di Friburgo - si porrà l'accento sulla pastorale, l'omiletica, la pedagogia religiosa, che non costituiscono certo il fondamento della formazione sacerdotale. Queste cose si imparano sul terreno, fuori dell'ateneo, alla fine del corso. Invece, le materie importanti sono insegnate in modo poco approfondito, non costituiscono più l'ossatura della teologia e della formazione. Ecco il problema.

Certo, c'è ancora qualche nozione, qualche vaga nozione, ma dai seminari e dalle università, da quanto ho potuto vedere a Friburgo, non escono più dei teologi in quanto tali. E poiché il livello non è elevato, si abbassano, a poco a poco, anche i requisiti. Per esempio, il corso di storia della Chiesa, che avrebbe dovuto essere di livello universitario, in realtà era adatto, tutt'al più, a un'ultima classe di liceo. E confrontandosi con gli studenti della stessa età che frequentavano corsi di storia tenuti da professori laici - storia contemporanea, storia moderna - emergeva che essi frequentavano dei veri corsi di storia, con un intento accademico, scientifico. Per la storia della Chiesa, era completamente diverso: si trattava di una specie di riassunto abbozzato a grandi linee. Si aveva l'impressione di trovarsi di fronte ad una specie di fai-da-te accademico. Ma senza alcuno strumento concettuale.

Ovviamente, la storia, la Tradizione, tutto comincia col pre-Concilio o col Concilio. È uno dei principi guida. Ma se questa generazione di preti non conosce ciò che c'era prima, è perché i preti che hanno avuto [come maestri] hanno criticato ciò che c'era prima. Si è detto loro: «Ora non è più come prima».

Posso fare un tipico esempio: corso di pastorale, università di Friburgo. Ero



Aula Magna dell'Università di Friburgo

studente. Il prete [professore] si presenta con un pannello e ce lo illustra: «Prima la Chiesa era questo», mostrandoci, disegnata sul pannello, una piramide. Poi gira il pannello: «Ora la Chiesa è questo»: c'era disegnato un cerchio. Ero al secondo o terzo anno di università. Lo scopo era quello di farci capire che cos'era la Chiesa in teologia pastorale.

È tutto un confronto, un'opposizione... Prima [del Concilio] non c'è niente o, se c'è qualcosa, viene confinata nell'ambito della storia o dell'aneddotica.

La liturgia, per esempio. Ci dovrebbe essere una certa continuità, per usare le parole del Santo Padre, un'ermeneutica della continuità. Invece, secondo le lezioni di un professore di Friburgo, la liturgia si è pervertita al tempo di Costantino e ha recuperato le sue fonti primitive e meravigliose solo col rinnovamento liturgico, soprattutto con la costituzione conciliare *Sacrosanctum Concilium* e la sua realizzazione nella Messa di Paolo VI. Tutto ciò è molto chiaro. Poi vi è una parentesi nella parentesi, cioè la riforma tridentina. Tutto chiaro.

3 - Il prete è prigioniero

Un prete che ha sperimentato la Tradizione della Chiesa, ciò che la Chiesa ha sempre fatto, si sente come prigioniero, perché si trova preso in ostaggio tra i suoi confratelli, i fedeli, i collaboratori pastorali e il suo Vescovo.

Mi ricordo di un giovane prete che diceva di essere stato obbligato ad impartire un'assoluzione collettiva per la confessione, pratica interdetta ancora oggi dalla Chiesa, ma largamente diffusa in diverse diocesi, con la tacita approvazione del Vescovo.

Ma era stato obbligato a farlo, e subito dopo si era confessato con un altro prete. Ne era ancora sconvolto. Tutto ciò è tragico. Egli è come un prigioniero, perché deve farlo ma sa che non è giusto. È tragico in questo senso. E se si appella ai documenti del Sommo Pontefice sulla confessione, o al *motu proprio* di Giovanni Paolo II sugli abusi liturgici, o ai decreti sul ruolo dei laici in chiesa, sui rapporti tra i laici e i preti; se si appella, dicevo, a questi documenti, peraltro abbastanza chiari, gli viene risposto: «Per fortuna tra noi e Roma ci sono le montagne». Oppure: «Questo documento dice cose in sé giuste, ma non è adatto alla nostra situazione ecclesiale».

Egli è prigioniero, eppure vorrebbe fare qualcosa, perché molto spesso si accorge che c'è un problema...

Altro esempio, recente. In una parrocchia, un prete della mia età mi ha detto: «Il direttore del coro è divorziato, tutti sanno che convive, ma io sono costretto a dargli la Comunione, perché, se mi rifiuto, io non avrò più un coro e lui si lamenterà pubblicamente. Ho provato a parlargli, ma non vuole sentire ragioni. Che devo fare?».

Un altro prete mi ha detto: «Sono stato nominato ad una parrocchia nella quale non potevo fare nulla: i catechismi erano già stati distribuiti dai laici prima che io arrivassi; non ho alcun ruolo nella preparazione ai sacramenti, né alla prima Comunione né alla Cresima, perché sono i laici ad occuparsene; non ho neppure il diritto di occuparmi dei chierichetti della Messa, è un laico che se ne fa carico. Quindi non posso fare nulla. Servo solo per dire la Messa e per confessare le poche persone che ancora si confessano. E basta».



L'Abbazia di San Maurizio di Agauno, in Svizzera

In questo senso il prete è prigioniero. Anche se è armato della migliore buona volontà. E so bene che non si tratta di casi isolati.

4 - Il prete DEVE obbedire

Ecco il grande paradosso. Tutto è stato svenduto, ma esiste ancora un'arma, quella dell'obbedienza. I Vescovi sono Papi nelle loro diocesi. Lo dissi ad uno che faceva appello al mio dovere di obbedienza: «Se vuole l'obbedienza del suo clero, Eccellenza, sia lei per primo a dare l'esempio, obbedendo al Santo Padre, altrimenti non può pretendere obbedienza dal suo clero». La discussione è finita lì.

È assai significativo che si insista continuamente sull'obbedienza. I preti finiscono per farsene un complesso, pensando: «Sono disobbediente, sono un cattivo prete, non va bene». Quindi, in coscienza, meglio sbagliare obbedendo che fare le cose giuste disobbedendo.

5 - Il prete snaturato

Credo che vi sia una reale volontà di non avere più la pastorale sacramentale che la Chiesa ha sempre praticato, vale a dire la confessione e la santa Messa. Oggi bisogna andare agli incontri con la gente - cosa in sé positiva, nella Chiesa tutti i missionari

l'hanno fatto - ma per risvegliare in essi il desiderio di Cristo, suscitare un'esperienza trascendente del sacro perché essi stessi scoprano Cristo.

Non bisogna più essere dogmatici o imporre delle formule. La chiamano la pastorale della formazione. Ma queste pastorali cambiano ogni anno, anzi ogni cinque anni ci si trova di fronte ad un nuovo metodo pastorale, si scrive, si organizzano simposi, poi ci si accorge che non funziona, si cambia, si adatta... Chi dobbiamo biasimare?

Oggi la gente, i giovani - io ho lavorato molto coi giovani - hanno sete della verità. La verità ha un nome, un volto, non è una semplice teoria, è una persona, è Gesù Cristo, e bisogna essere capaci di portare loro nostro Signore Gesù Cristo. Certo, con molto tatto, delicatezza, bisogna presentare la verità in modo amabile, non vogliamo uccidere nessuno a colpi di catechismo, su questo siamo tutti d'accordo; ma non possiamo limitarci ad essere animatori di un "villaggio turistico" spirituale: non avrebbe alcun senso. Siamo, come dice san Paolo, gli ambasciatori di Cristo. Vorrei sapere quanti, oggi, considerano il prete come ambasciatore di Cristo.

6 - Uno stato di liquefazione

Sono fatti che io stesso ho sperimentato quando ero studente. Molti altri, in seminario, hanno sperimentato la stessa cosa. Il mio scopo è quello di illustrare una tendenza. Non bisogna generalizzare, ma al tempo stesso occorre mostrare lo stato di liquefazione che caratterizza la formazione clericale e che si cerca di imporre ai seminaristi: musiche da liscio per l'adorazione del Santissimo, una lunetta per l'adorazione eucaristica posta ai piedi dell'altare sopra un ceppo d'albero per simboleggiare l'umiltà di nostro Signore, e altre cose di questo genere. Lo scopo non è generalizzare. Vi sono episodi ben precisi, che sono il segno di una più generale perdita di senso.



Immagine del Concilio Ecumenico Vaticano II, il mezzo dell'aggiornamento della Chiesa, voluto da Giovanni XXIII

7 - Vaticano II, il vitello d'oro

È il vitello d'oro, è un idolo. Non lo si legge mai. Sarei curioso di sapere chi l'ha letto da capo a fondo, commentato, annotato. Se si avesse per lo meno l'audacia, il coraggio di leggere integralmente il Concilio, se ne potrebbe discutere. Ma chi l'ha letto integralmente? Si parla per slogan. È lo spirito del Concilio, è un evento. La scuola di Bologna, marcatamente liberale, che ha studiato il Concilio e pubblicato una storia del Concilio in cinque o sei volumi, tradotti in parecchie lingue tra cui il francese, mostra assai bene che il Concilio non sono i testi, il Concilio è un evento, che prosegue nella durata e nel tempo. È uno spirito. Così ci viene risposto. Se si prova ad invocare il Concilio, per esempio la costituzione sulla liturgia: «il Concilio afferma che il latino resta la lingua della Chiesa, che il canto gregoriano resta il canto proprio della Chiesa latina», ci si sente dire: «Ora siamo andati oltre, il Concilio è spirito, apertura, rinnovamento».

Si tratta davvero di un idolo, continuamente invocato, che distrugge l'interiorità. Perché, al di fuori di tutto questo, non c'è nulla. Dall'idolo deriva l'ideologia e l'ideologia è sempre, sempre totalizzante. Esclude tutto il resto, distrugge tutto il resto. E la caratteristica dell'ideologia è quella di distruggere anche coloro che la pro-

fessano, di acciecarli completamente. Questo è il problema: siamo di fronte ad un acciecamiento. Non penso che ci sia stata veramente della mala fede, ma piuttosto una forma di acciecamiento.

Come è possibile che, con la pratica religiosa al 5%, si cerchi la soluzione in rimedi puramente umani, come l'accorpamento delle parrocchie? Ma dove si vive? A un certo punto, bisogna sedersi, affrontare la situazione e dire: «Così non va bene». Invece no, si continua. Si arriva perfino a giustificare i fallimenti pastorali dicendo: «Nostro Signore si è umiliato: la Chiesa vive la stessa condizione, è umile e povera», e si cade in una sorta di vittimismo che è completamente falso. Ma non si cessa di giustificare tutto questo col Concilio.

8 - Il "peccato" di Tradizione

Credo sia il peccato più grave.

Nella Chiesa vi perdonano molte cose. Vi perdonano se avete una relazione amorosa, se non dite Messa tutti i giorni, se trascurate il Breviario, se deridete preghiere approvate, se sostenete opinioni eterodosse, e molto altro ancora. Tutto ciò vi sarà perdonato. Perché bisogna essere molto caritatevoli. Una sola cosa non vi sarà perdonata.

Il peccato supremo è quello di guardare con simpatia alla Tradizione e, peggio ancora, di guardare con simpatia alla Fraternità di S. Pio X. Vi sarà permesso di partecipare al culto protestante, di fare la "comunione" in una funzione protestante (è già accaduto), di organizzare un dialogo interreligioso coi buddisti, di andare a ritiri zen. Anzi, si dirà che siete i preti più aperti del mondo, che siete meravigliosi, che siete da prendere ad esempio.

Invece, celebrare la santa Messa in latino, non necessariamente la Messa di S. Pio V, ma anche quella di Paolo VI, oppure portare l'abito talare, è sospetto. Recitare il rosario e confes-



La Santa Messa di sempre è la più bella sintesi, anche dal punto di vista simbolico ed iconografico, della Tradizione

sare nel confessionale significa essere sospettati di integralismo.

Figuratevi, allora, mettersi a parlare positivamente, con amore ed amicizia, di mons. Lefebvre, per esempio, o della sua opera: imperdonabile. Vi sarà perdonato tutto, tranne questo.

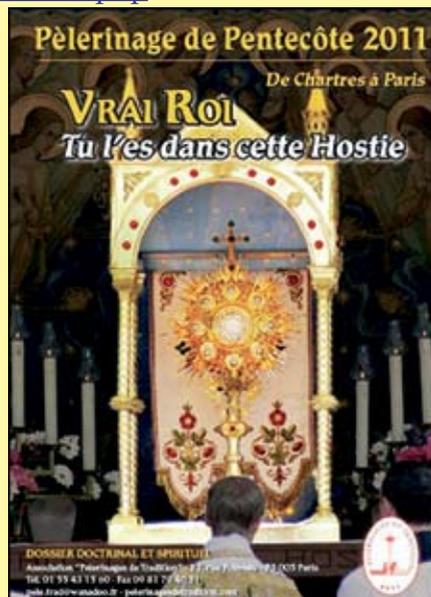
*Raccomandiamo alle Vostre preghiere
il riposo dell'anima della*



Signora Giuseppina Sanapo
(1935-2011)

*madre del carissimo
Fratel Giovanni Alfarano*

Il pellegrinaggio di Pentecoste Chartres - Parigi: 11, 12 e 13 giugno. Rappresentanza italiana con don Fabrizio Loschi. Partenza venerdì 10 e ritorno martedì 14 giugno. Informazioni e iscrizione presso don Fabrizio tel. 0541-7277667, 380-1729039. Sito: <http://www.laportelatine.org/district/chartres/chartres2011/chartres2011.php>



**Sulle orme degli Apostoli
san Paolo e san Filippo**
dal 23 al 30 maggio 2011

Viaggio-Pellegrinaggio organizzato
dalla Fraternità Sacerdotale San Pio X
Adan - Antiochia di Cilicia, Tarso, Cappadocia,
Konya - Iconio, Pamukkale-Hierapolis, Laodicea,
Efeso, Smirne, Pergamo, Istanbul-Costantinopoli



Per Informazioni-iscrizioni: Priorato
Madonna di Loreto: 0541.727767

Quota di partecipazione tutto compreso: € 880 - Caparra (da versare al più presto) € 200.

Invito alla lettura

a cura della Redazione



**Roberto
De Mattei**

**Il Concilio Vaticano
II. Una storia mai
scritta**

**Lindau 2010.
pp. 625, € 38,00.**

Segnaliamo, con viva gioia, un libro che promette di diventare un punto fermo della storiografia conciliare. Il valentissimo storico cattolico Roberto De Mattei ha prodotto un'autentica riscrittura del Concilio Vaticano II. Una storia, appunto, «mai scritta»: a detta dello stesso autore, finora non è mancato tanto il resoconto degli episodi, quanto un'autentica interpretazione dei fatti, inquadrata nella teologia della storia: uno storico cattolico non deve mai ignorare il significato dello svolgersi degli eventi nell'economia della Salvezza e, solo inquadrando i fenomeni in un più ampio quadro escatologico, può comprendere fatti altrimenti inspiegabili. In particolare, la rivoluzione avvenuta nella Chiesa nel giro di un tempo così breve non può non porre interrogativi di ampio respiro, specie a chi possiede la Fede.

Il volume si sviluppa con precisa sequenza temporale e rigorosa padronanza linguistica, sicché l'imponenza degli argomenti non nuoce alla scorrevole piacevolezza della lettura. Il testo esamina non soltanto il Concilio, con le sue quattro sessioni, ma anche il periodo precedente, dalla fase post-bellica del pontificato di Pio XII, e quello successivo, fino alla morte di Paolo VI.

L'autore costruisce un vero e proprio trattato, che permette di comprendere anche i più arcani disegni che sottendono alle varie fasi del Concilio. Grazie anche

alle copiose e puntuali note, si fa chiara luce su tutti i personaggi che ebbero un ruolo, anche minimo, nelle vicende: non dunque vaghe idee aleggianti che quasi *ex abrupto* si imposero, ma attori ben definiti, con scopi altrettanto definiti, perseguiti spesso con azioni ben lontane da legalità e moralità. Alti prelati di dubbia Fede, teologi di dubbia ortodossia, osservatori di dubbia provenienza appaiono inequivocabilmente scoperti nelle loro camarille, perfettamente inserite nelle vicende internazionali degli anni '60, dominate dall'ingombrante presenza dell'URSS.

L'immensa bibliografia che corredata il testo e comprende tutte le fonti, anche quelle espressioni di idee ed ambienti particolari, rappresenta un piedistallo indistruttibile per la correttezza metodologica e per l'oggettività della narrazione.

Coloro che escono peggio sono gli uomini di Chiesa. Ciò che al lettore cattolico appare più sconcertante è il contegno non solo privato, ma perfino pubblico di molti Padri conciliari, caratterizzato da arroganza, smaccata superbia, irriverenza, ipocrisia, doppiogiochismo, maleducazione, volgarità e cattiveria spicciola. Ma, soprattutto, a molti Padri manca la Fede. È proprio la mancanza di Fede a far sì che essi trattino le cose di Dio come se fossero cose degli uomini: patteggiano, giocano al compromesso, studiano tattiche ingannatrici come i politici nei Parlamenti. Ma, mentre i politici lo fanno sulle tasse o sul bilancio pubblico, i Padri lo fanno su Dio, Gesù Cristo e la Madonna, che, in particolare, è oggetto delle più meschine diatribe, costituendo un «ostacolo ecumenico»!

Anche Giovanni XXIII e Paolo VI non rilucono certo negli episodi narrati. In particolare, esce definitivamente di scena il mito del «Papa buono»: il Roncalli semplice, bonario e ingenuo fa posto al fine tessitore, calcolatore, molto suscettibile e molto orgoglioso. Montini appare,

Invito alla lettura

invece, più che altro come un uomo costantemente tormentato e con una *forma mentis* corrotta *ab origine* dagli ambienti dell'eterodossia liturgista.

Trionfatrice del Concilio fu una minoranza battagliera, protetta dai Papi, tenace fino al parossismo, superbamente organizzata, con ramificazioni nella stampa, nella politica, nella società e dotata di veri e propri "centri di produzione" dell'opinione pubblica. È il gruppo progressista, dominato da francesi, tedeschi, belgi e olandesi, con importanti diramazioni nel Terzo Mondo. Basti ricordare Bea, Alfrink, Suenens, König, Lienart, Lercaro, Càmara, con i loro «esperti» Congar, De Lubac, Rahner, Küng e così via. In gran parte si trattò di vecchi e astuti Cardinali che riuscirono a piegare il Concilio ai loro voleri: per anni avevano atteso il momento della rivoluzione nella Chiesa, spesso mascherando le loro tendenze eterodosse, ed ora la loro decennale preparazione segreta diveniva un'imbattibile organizzazione ufficiale.

Com'è possibile che persone del genere siano assurte a tali gradi sotto Benedetto XV, Pio XI e Pio XII? Questi Papi, pur nella loro integrità, sottovalutarono il pericolo, sacrificando talora la lungimiranza alla contingenza: basti pensare alle nomine che Pio XI fece dopo la vicenda dell'*Action Française* o all'ascesa di un Bugnini o di un Montini sotto Pio XII: la lotta antimodernista perse assai vigore dopo il santo pontificato di Pio X.

Molto male esce, però, anche la "minoranza maggioritaria" autenticamente cattolica: si segnalò per disorganizzazione, inerzia, supina accettazione dello scorrere degli eventi. Molti di loro, addirittura, si rallegrarono dell'imminente Concilio, convinti che esso sarebbe stato normale, definente e condannante, e che avrebbe dogmatizzato la Corredenzione Mariana e fors'anche la Regalità Sociale di N.S. Gesù Cristo, nonché condannato senz'appello il comunismo. Forse a causa di un malinteso senso di obbedienza al Papa, uomini di valore come Siri furono praticamente i grandi assenti della lotta conciliare. Altri, come Ottaviani, Ruffini,

Borromeo, Larraona, Franich, Calabria, Thuc e Browne, si sforzarono in tutti i modi e su vari fronti di opporsi alla deriva modernista, ma non riuscirono ad organizzare una falange che potesse sostenere gli attacchi dei progressisti. Talora furono perfino zittiti con la forza. Solo troppo tardi, alla seconda sessione, si costituì il *Coetus Internationalis Patrum*, guidato da Marcel Lefebvre, Luigi Maria Carli, Antonio de Castro Mayer e Geraldo de Proença Sigaud, che, soli, avevano compreso la portata del disastro che si stava abbattendo sulla Chiesa. Altri addirittura fecero il giuoco dei progressisti, come Parente in tema di collegialità. I più fecero poco o addirittura non fecero nulla.

La maggioranza dei Padri appare come un'immensa zona grigia, impreparata, facilmente giostrabile dalla minoranza progressista. Il libro ricorda episodi addirittura gustosi, come la richiesta di dogmatizzare la «fratellanza universale» o l'«infallibilità di tutti i fedeli cattolici»: ciò fa capire a che punto di delirio collettivo si fosse giunti per lo «spirito del Concilio» ed all'incessante ricerca della novità.

Fatto inaudito per un Concilio, le eminenze grige furono gli "esperti": teologi, professori, studiosi a vario titolo, inviati e osservatori delle più varie associazioni mondiali. Uomini che, improvvisamente, divennero gli artefici della Chiesa o, meglio, della nuova chiesa che si voleva costruire. Tra questi risalta l'importanza degli agenti del KGB, infiltrati nel gruppo greco-scismatico.

Altro aspetto positivo del libro è che esso, appena uscito, ha già causato pruriti ai benpensanti, che, forse senza neppure averlo letto, già hanno cercato di attaccarlo. Ma innanzi all'evidenza non c'è altro da fare che arrampicarsi sugli specchi!

In conclusione, il libro di De Mattei è una pietra miliare nella via che mena alla comprensione completa della rivoluzione sostanziale che è avvenuta nella Chiesa nel giro di pochi decenni.

Vittorio Vetrano



Gerard Leclerc
ROMA e i lefebvriani

San Paolo 2010.
pp. 95, € 11,00.

Nel gennaio 2011 le Edizioni San Paolo pubblicano il libro «Roma e i lefebvriani», traduzione del testo del 2009 «*Rome et les lefebvristes*» del saggista Gérard Leclerc. Già questa è una notizia.

Significativo è il comunicato stampa, quando spiega la finalità del testo. «Non filolefebvriano, ma neppure ostile alla fraternità, l'autore vuole capire le ragioni per cui Giovanni Paolo II e Benedetto XVI hanno ostinatamente tentato di recuperare lo scisma dei tradizionalisti». Ammesso e non concesso lo scisma, questo riguarderebbe poche centinaia di sacerdoti e quattro Vescovi: numeri che non giustificano un impegno, una preoccupazione ed un dispendio di energie così continui ed onerosi, anche a livello di immagine. Ne consegue che esso avrebbe sottratto alla Chiesa qualcosa di più importante. Il qualcosa nel testo non è indicato, ma quasi sotteso, dato per scontato. È come se l'autore scegliesse di sottacere questa verità, pur percependola, per non apparire troppo "ecclesialmente scorretto".

Il tono dell'opera è garbato; emerge umana comprensione e grande rispetto etico nei confronti di Monsignor Lefebvre e dei suoi seguaci, ma questi due atteggiamenti accrescono la pesantezza della condanna dottrinale e culturale, nella quale vengono accomunati al Cardinal Billot ed alla Scuola romana. Leclerc è certo che «la causa prima della dissidenza tradizionalista dipenda da una incomprensione radicale dell'evoluzione teologica che ha condotto all'elaborazione di testi importanti come la *Lumen gentium*, la *Dei Verbum* e perfino la dichiarazione sulla libertà religiosa. Per Marcel Lefebvre e i suoi amici tutto è semplice [...]. Il campo liberale è assimilato senza sfumature al modernismo, che fu condannato seve-

ramente dal santo papa Pio X. Proprio questo modernismo è colpevole di un deviazionismo che lo conduce a quello che è stato denominato nel dopoguerra il progressismo, cioè la complicità e perfino la collaborazione con il comunismo» (pp. 22-23).

L'«evoluzione teologica» è la *Nouvelle Théologie*. Si attribuisce a tutta la Tradizione una ignoranza o, almeno, una incomprensione del tentativo di conciliare il Cattolicesimo con l'irrazionalismo illuminista, che trova le sue origini nelle correnti materialiste del Rinascimento italiano, nel sentimentalismo teologico di Lutero e nel razionalismo cartesiano e, partendo da Kant, giunge, passando per l'idealismo hegeliano, alla negazione della filosofia, nota come «pensiero debole». Non si riconosce la possibilità, conoscendole, di un dissenso da tali dottrine.

Ci dispiace che un testo, anche intellettualmente onesto e coraggioso, come nell'analisi della distanza fra Tradizione cattolica ed estrema destra politica o nella distinzione tra il Cardinal Billot, Monsignor Lefebvre e padre Le Floch, da un lato, e l'*Action Française*, dall'altro, cada in questo errore. È la mancata accettazione dell'esistenza di impostazioni filosofiche, prima ancora che di Fede, inconciliabili tra loro, indipendentemente dalla buona volontà dei loro assertori, che fa concludere a Leclerc il suo testo con la "profezia"-auspicio, secondo cui «un eventuale accordo [tra S. Sede e FSSPX] sarà il frutto di lunghi mesi e perfino anni di scambi nutriti, poiché la soluzione delle differenze più sostanziali necessiterà di moltissimi sforzi, riprese e perseveranza. Si può tuttavia sperare che un clima nuovo sarà stato favorito dalla buona volontà degli uni e degli altri, innanzitutto dal desiderio di riconciliazione di Benedetto XVI». La rinuncia a ritenere esistente e conoscibile la verità oggettiva, il maggiore portato del pensiero moderno, contraddistingue anche Gérard Leclerc: il suo auspicio non è che tutta la cattolicità si ritrovi unita nell'unica vera Fede, ma che, magari con concessioni reciproche, la Tradizione e la *Nouvelle Théologie* trovino un accordo.

La vita della Tradizione

Pellegrinaggio in Terra Santa 2010

Dal 29 settembre al 6 ottobre, si è svolto il pellegrinaggio del distretto italiano della FSSPX in Terra Santa, guidato da don Ludovico Sentagne. Da Bergamo a Tel Aviv per arrivare a Nazareth. L'indomani, previa tappa al Monte Carmelo, si è visitata la città di Cafarnao: la casa di san Pietro, la chiesa del Primato a Tabga, il monte delle Beatitudini.

Il mattino del 1° ottobre è stato dedicato a Nazareth: Santa Messa nella Basilica dell'Annunciazione, poi visita nella chiesa di San Giuseppe, nell'area archeologica, alla Sinagoga ed alla Fontana della Vergine. Il pomeriggio è stato dedicato al Monte Tabor e alla città di Gerico. Il giorno seguente si è visitata Gerusalemme: le chiese dell'Ascensione, del *Pater*, del *Dominus Flevit*, del Getsemani, di Sant'Anna, la Piscina Probatica, il Pretorio e, infine, la chiesa della Flagellazione, da cui diparte la dolorosa Via Crucis



per le vie di Gerusalemme, che termina alla Basilica del Santo Sepolcro, dove si può venerare la Pietra dell'Unzione, che accolse il Corpo martoriato di Gesù per essere preparato alla sepoltura; inoltre si è giunti nella cappella del Calvario e in quella dell'Invenzione della Santa Croce».

Domenica 3 ottobre il pellegrinaggio prevedeva il Muro del Pianto, la Spianata del Tempio, il monte Sion, con la chiesa della *Dormitio Virginis*, il Cenacolo e la tomba di Davide. Dopo una breve sosta a Hebron, finalmente Betlemme, dove si è sostato nel campo dei pastori e si è pregato nella Basilica della Natività. Il percorso sacro a ritroso (dalla Resurrezione all'alba della vita terrena di Gesù, passando per il martirio della Passione e della Croce) è stato, per l'anima, un intenso bagno di fuoco spirituale.

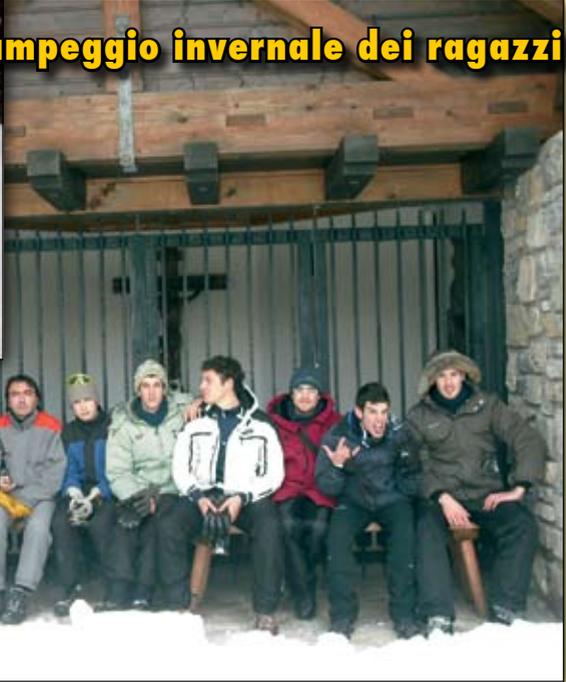
Il giorno successivo: Santa Messa nella cappella del Calvario, prima dell'alba; visita a Qumran, Sinai, sosta sul Mar Morto.

Il 5 ottobre, sveglia alle 2,00 e scalata notturna dell'Oreb (oltre 700 m di dislivello): l'ammirare l'alba, da lassù, è indescrivibile per l'enorme suggestione che offre. Poi visita al Monastero di santa Caterina e ritorno a Gerusalemme.



L'ultimo giorno, dopo la Santa Messa all'altare di santa Maria Maddalena, presso il Santo Sepolcro, visita alle Chiese della Visitazione e di San Giovanni Battista ad Ain Karem. E già memori di un pellegrinaggio indimenticabile partenza da Tel Aviv per il ritorno a casa.

Campeggio invernale dei ragazzi



Campeggio invernale delle ragazze



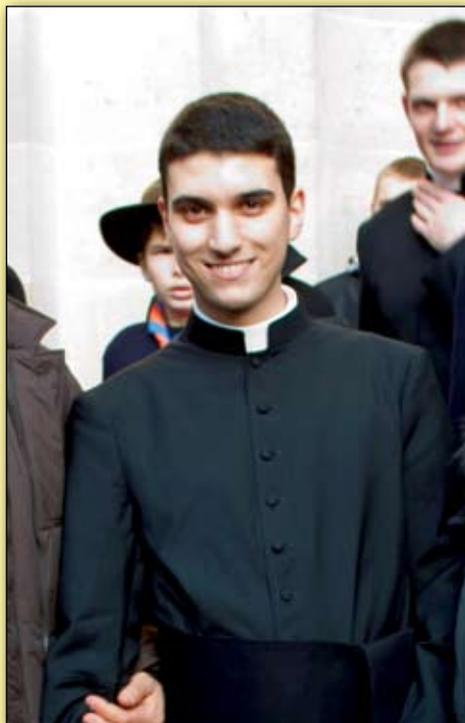
Parigi
2 febbraio 2011
chiesa di
Saint-Nicolas
du Chardonnet

Vestizioni dei
Seminaristi
del 1° anno





**I nostri Seminaristi italiani del 1°anno,
prima e dopo la vestizione**



ORARI DELLE SS. MESSE

AGRIGENTO (Provincia): una volta al mese (per informazioni 0922.875.900).

ALBANO LAZIALE (Roma): **Fraternità San Pio X [residenza del Superiore del Distretto]** - Via Trilussa, 45 - 00041 - Tel. 06.930.68.16 - Fax 06.930.58.48 - E-mail: albano@sanpiox.it. Ogni giorno alle 7.15; domenica e festivi alle 10.30, Vespri e Benedizione alle 18.30.

BOLOGNA: Oratorio San Domenico - Via del Lavoro, 8. La 1ª e 3ª domenica del mese alle 17.30 (per informazioni: 0541.72.77.67).

BRESSANONE (BZ): Cappella della Sacra Famiglia - Via Laghetto 12/A. Domenica e festivi alle 17.00 (per informazioni: 0472.83.76.83; Priorato di Innsbruck, 0043.512.27.38.26).

FERRARA: Oratorio Sant' Ignazio di Loyola - Via Carlo Mayr, 211. Domenica e festivi alle 10.30 (per informazioni: 0541.72.77.67).

FIRENZE: Cappella Santa Chiara - Via Guerrazzi, 52. La 1ª e 3ª domenica del mese alle 10.00 (per informazioni: 06.930.68.16).

LUCCA: Cappella San Giuseppe - Via Angelo Custode, 18. La 2ª e 4ª domenica del mese alle 10.00; la 1ª e 3ª domenica del mese alle 17.30 (per informazioni: 06.930.68.16).

MILANO - SEREGNO: Cappella di Maria SS.ma Immacolata - Via G. Rossini, 35. Domenica e festivi alle 10.00 (per informazioni: 011.983.92.72).

MONTALENGHE (TO): **Priorato San Carlo Borromeo** - Via Mazzini, 19 - 10090 - Tel. 011.983.92.72 - Fax 011.983.94.86 - E-mail: montalenghe@sanpiox.it. Ogni giorno alle 7.30; domenica e festivi alle 8.30; S. Rosario alle 18.45; giovedì e domenica Benedizione eucaristica alle 18.30.

NAPOLI: Cappella dell'Immacolata - Via S. Maria a Lanzati, 21. Domenica e festivi alle 11.00 (per informazioni: 06.930.68.16).

PARMA: Via Borgo Felino, 31. La 4ª domenica del mese alle 17.30 (per informazioni: 0541.72.77.67).

PAVIA/VOGHERA: una domenica al mese (per informazioni: 011.983.92.72).

PESCARA: la 3ª domenica del mese alle 18.30 (per informazioni: 06.930.68.16).

RIMINI (fraz. Spadarolo): **Priorato Madonna di Loreto** - Via Mavoncello, 25 - 47923 - Tel. 0541.72.77.67 - Fax 0541.31.28.24 - E-mail: rimini@sanpiox.it. In settimana alle 7.00 e alle 18.00 (in estate: 18.30); domenica e festivi ore 8.00 e 10.30.

ROMA: Cappella Santa Caterina da Siena - Via Urbana, 85. Domenica e festivi alle 11.00; giovedì e 1º Venerdì del mese alle 18.30 (per informazioni: 06.930.68.16).

TORINO: Cappella Regina del S. Rosario - Via Mercadante, 50. Domenica e festivi alle 11.00 (per informazioni: 011.983.92.72).

TRENTO: La 3ª domenica del mese alle 18.30 (per informazioni: 0541.72.77.67)

TREVISO - LANZAGO DI SILEA: Oratorio B. Vergine di Lourdes - Via Matteotti, 16. Domenica e festivi alle 10.30, in estate nel pomeriggio alle 18.30 (per informazioni: 0541.72.77.67).

VELLETRI (RM): Discepolo del Cenacolo - Via Madonna degli Angeli, 78 - 00049 - Tel. 06.963.55.68. Ogni giorno alle 7.15; domenica e festivi alle 8.00.

VERONA: La domenica alle 18.00 (per informazioni: 0541.72.77.67).

VIGNE DI NARNI (TR): Consolatrici del Sacro Cuore - Via Flaminia Vecchia, 20 - 05030 - Tel. 0744.79.61.71. Ogni giorno alle 7.45; domenica e festivi alle 17.30 (saltuariamente al mattino).

CALABRIA E PUGLIA: una domenica al mese (per informazioni: 06.930.68.16).

La Tradizione Cattolica n. 1 (78) 2011 - 1º Trimestre - Poste Italiane - Tariffa Associazioni Senza fini di Lucro: "Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1 comma 2 - DCB Rimini valida dal 18/05/00". In caso di mancato recapito rinviare all'uff. CPO. RIMINI per la restituzione al mittente che si impegna a corrispondere la relativa tariffa.